

Michele Bortignon

**LO SGUARDO
DEL CAPRIOLO**

Favole di natura e di umanità

*Cercate di congiungere il divino che è in voi
al divino che è nell'universo*

Plotino

INTRODUZIONE

Dicembre 1981, vigilia di Natale. Sotto il fioccare di una nevicata che ha già riempito le strade, arriviamo a Valstagna con le nostre masserizie. Siamo io, mia moglie e la nostra bimba di appena un mese. Sarà qui, in Valbrenta, che continueremo la nostra avventura di giovane famiglia, in un ambiente cheavrò il compito di valorizzare nella mia veste di funzionario agricolo e forestale della Comunità montana.

Dopo Martina, nascono Ruben e Miriam, ma anche l'idea e il primo realizzarsi di tante opere e interventi che renderanno piacevole e fruttuoso vivere in Valle: il recupero dei castagneti, l'Alta Via del Tabacco, la ciclopista del Brenta, le pubblicazioni turistiche, l'educazione ambientale per le scuole (con mia moglie Anna), l'informatizzazione della gestione forestale, ecc.

Ma, accanto alla famiglia e al lavoro, la fortuna di avere tanto tempo libero in cui poter seguire la mia passione: esplorare il mistero della natura e il mistero dell'uomo. Scoprendo che l'uno è specchio dell'altro.

Quando cerchi, col cuore pieno di domande, una strada per trasformare l'esistenza in Vita, prova a

guardarti attorno, accorgendoti di ciò che già è Vita nella Natura che ti circonda.

Accorgiti, gusta e ringrazia.

Lasciati prendere dall'emozione della bellezza, lasciati stupire dal mistero da cui essa promana. Poi, con umiltà, senza presumere di sapere già, interroga quel che palpita di vita e cerca di capire: la sua esistenza è un libro da sfogliare per capire la tua, per dilatare il tuo sguardo su orizzonti di senso che sfuggono al tuo aver classificato tutto secondo gli schemi del tuo mondo.

Nella mia ricerca mi hanno accompagnato tante persone, del presente e del passato (nei loro scritti, tanti sono rimasti vivi e vitalizzanti) e tante io stesso ne ho accompagnate. Da qui nasce la figura di Geremia, il vecchio "Salvanel"¹ che accompagna il protagonista nella sua scoperta di se stesso, aiutandolo a guardarsi nello specchio della natura.

Si tratta di un personaggio misterioso, tra l'immaginario e la realtà: effettivamente esiste una casa sulla montagna sotto il Col d'Astiago, a più di mezz'ora di cammino da Valstagna, che ha preso il nome dal suo antico proprietario. Caso singolare, qui si tenevano i campi scuola organizzati da don

¹ Il Salvanel (altrove chiamato "Om salvarech" o "Om dal bosch") è una figura dell'immaginario delle nostre montagne che indica un essere ora saggio, ora dispettoso, che ora aiuta e ora fa ammattire gli uomini, vivendo al di fuori dei luoghi abitati (tipicamente nel bosco), forse per poter essere completamente se stesso.

Teresio, erede del nostro personaggio. Un aggancio col significato della nostra storia?

Geremia ci ripropone in sé l'utopia di un'umanità che vive in armonia con la Natura, perché dalla sua interna armonia ha ricavato per sé una preziosa saggezza di vita.

Oggi, a quasi quarant'anni dall'inizio di questa storia, mi piace pensarmi un po' come Geremia e, alla vigilia dell'avventura della pensione, avendone ora tutto il tempo e la possibilità, sognare di entrare ancor più a fondo, da solo e in silenzio, nel mistero del mio Dio, che nella natura si fa intravedere con più facilità.

Lasciati accompagnare e partiamo per questa scoperta. Ti auguro di divertirti a leggere queste favole come mi sono divertito io a scriverle.

Michele

UNA REALTA' "OLTRE"

Sul sentiero che s'inerpicava lungo il fianco della montagna il mio passo avanzava calmo e forte. Avvertivo piacevolmente il ritmico pulsare del cuore impegnato a sostenere lo sforzo dell'ascesa, mentre godevo dell'immersione in quella natura prorompente di vitalità, carica di odori, vibrante di suoni.

Ancora, lontano, si udiva il brusio del paese, ma i rumori sembravano quasi voler prendere congedo, consci di non appartenere a quel mondo in cui stavo penetrando.

Giunto in una radura del bosco, mi fermai un momento a riposare; sdraiatomi sull'erba, i miei sensi si immersero nella contemplazione curiosa della vita che mi circondava: lo stormire delle foglie, il frinire delle cicale, il sussurro del vento, il ronzare delle api, l'infaticabile andirivieni delle formiche... e, tra le fronde di un cespuglio, là dove il sole stava frugando con un raggio impertinente, uno strano luccichio. Mi girai su un fianco per farmi più vicino e, incuriosito, allungai la mano...
«Non toccarla!».

Il grido improvviso e inaspettato mi fece saltare il cuore in gola: «Ma che...».

La figura in controluce, avvicinatasi furtivamente, ora stava sopra di me, il nodoso bastone piantato al mio fianco, protesa nel gesto di chi vuol afferrare qualcosa che gli stia sfuggendo.

Mi ritrassi spaventato, mentre l'uomo, con tocco rapido ma delicatissimo, arrestava l'oscillare del ramo che avevo malamente urtato nell'avvicinarmi all'oggetto della mia curiosità.

«Scusa, non volevo spaventarti» mi disse, «ma sai... basta un niente perché l'equilibrio si spezzi e con esso si spezzi pure il suo esistere».

Ormai mi ero alzato in piedi e stavo osservando con curiosità il personaggio che avevo davanti: un anziano sui settant'anni, in abiti da montanaro, lo zaino in spalla carico di provviste.

«Mi chiamo Geremia» si presentò. «Abito in una baita a pochi minuti da qui».

«Da solo?» chiesi stupito.

«Non da solo... In silenzio. E' una cosa diversa... Quando lasci dietro di te le troppe voci, i troppi rumori, le troppe immagini, la coscienza si apre a percepire ben altro».

«Che cosa?» chiesi incuriosito.

«L'esistenza di una realtà molto più grande di quella in cui ci siamo rintanati con quelle quattro cose di cui ci accontentiamo.»

Non è forse quello che anche tu cominciavi confusamente a percepire mentre te ne stavi chinato a terra a contemplare il pulsare della vita?

Purtroppo, pensando di avere e di sapere già tutto, ci sfugge la bellezza di quanto è appena più in là del nostro sguardo, di ciò che non riusciamo a spiegare con le nostre ragioni... ».

Il vecchio posò a terra lo zaino e si sedette. Con la mano accarezzò l'erba fino a raggiungere ancora una volta lo stelo di Viburno a cui stava sospesa la crisalide, con la sua corazza lucente, e ne sfiorò delicatamente le forme.

«A volte, per riuscire a mettere la testa fuori dal guscio, basterebbe semplicemente ascoltare le nostre sensazioni, che sanno intuire oltre ciò che la mente riesce a mostrarci».

Poi, notando la mia perplessità, «Voglio raccontarti la storia della crisalide», mi disse, «di questa che hai davanti come di tante altre che ho visto sbocciare a una nuova vita nella veste di variopinte farfalle...».

IL VOLO DELLA FARFALLA

Al margine del prato, tra i rami di un cespuglio, la crisalide era immobile, attaccata col suo filo di seta al fuscello che la sosteneva.

Tutto ciò che essa conosceva era se stessa dentro quel guscio duro e freddo che le andava ormai stretto.

In fondo, fino ad allora non aveva fatto altro che dormire; nei pochi momenti di lucidità non aveva percepito altro che freddo e buio, un buio immenso che solo a tratti, per brevi fugaci attimi, era stato rischiarato da un baluginante chiarore; ma questo le era sembrato non potesse appartenere alla realtà: troppo bello per essere qualcosa più di un sogno.

Si era abituata a questa vita, quasi la tristezza che essa le portava ne fosse in fondo l'unica ragione d'essere.

Un tempo sì era stata viva; antichi ricordi di un essere attivo, felice perché incosciente di sé, in una natura generosa che gli dava cibo e protezione, emergevano di quando in quando, subito scacciati dalla coscienza di una felicità che non poteva ritornare.

Aveva provato tante volte a tastare quel suo guscio in cerca di una via d'uscita: certo quella non poteva essere la realtà, l'unica realtà esistente; doveva pur esserci qualcosa che desse un senso al suo esistere che non lo stare lì ad aspettare.

Aspettare... che cosa?

Nemmeno lei lo sapeva.

«Ancora quella luce! Perché vieni a distogliermi dalla mia quieta tristezza, perché vuoi farmi soffrire

sapendo che, ancora una volta, sparirai lasciando ancora più fredda e più buia questa mia prigione?
Il tuo calore sta rendendo ora rovente questo mio guscio di ferro.
Lasciami stare: non voglio provare dolore.

Calore: sensazione nuova che fa vibrare questo mio corpo rattrappito nell'immobilità.
Il piacere che ora provo si traduce in disperazione al pensiero che esso scompaia.
Poter seguirlo!
Poter essere sempre da esso circondata!
Tutto il mio essere è ora pervaso, quasi trasformato da questo desiderio: uscire. La vita è là, dove questo calore si fa presenza continua, carica inebriante, forza che dà senso all'esistenza!

Ma... sono fuori, **F U O R I I I !!!**
Non ci posso credere: il guscio si è arricciato su se stesso, rattrappendosi come una cosa secca; non poteva più contenermi: nel momento stesso in cui ho capito che la realtà era all'esterno, lì mi sono trovata.

Volo.
Senza sapere cosa sia volare.
Senza averlo voluto.

Le mie ali si distendono in un armonico battito che pure so di non guidare, naturale risposta al ritmo unisonante della realtà appena scoperta.

Tutto qui palpita in profonda armonia, frutto non casuale di questo calore che fa esistere e muove ogni esistenza.

Altre farfalle intrecciano voli nell'aria.

Non è il nostro un solitario monologo di felicità, ma uno scambio di vita: il saettare dell'una sottolinea l'aereo ricamo dell'altra, e l'una dall'altra prendiamo coraggio e vigore per continuare a tessere trama ed ordito di quella tela in cui ognuna non sarà più se stessa, ma parte indistinguibile di un disegno sublime, frutto non cercato della gioia che ci fa "essere" in pienezza.

Ancora, là nell'ombra, giacciono altre crisalidi: il raggio che pure le ha toccate non è riuscito a smuovere in loro la speranza della vita.

Di altre avverto gli sforzi per riuscire ad infrangere le sbarre della propria prigionia; ma è solo per ricostruire subito dopo un'altra gabbia, un po' più grande, dove poter vivere più comodamente la loro pur immutata tristezza. Chiamate a guardare in alto, non sanno sollevare il capo...

No, non vi aiuterò ad allargare la vostra gabbia. Continuerò ad intrecciare voli nell'aria, anche se,

spesso, mi vedrete cadere quando le mie ali incerte avranno tentato un volo non previsto nel disegno della suprema armonia.

Quando questo mio volo ed il calore che lo muove avranno suscitato in voi il desiderio possente della vita, allora, soltanto allora, anche per voi sarà giunto il momento di uscire».

IERI, OGGI, DOMANI

Il rumore della motosega risuonava alto e robusto tra un costone e l'altro della montagna.

«Oggi Geremia è al lavoro nel bosco!», pensai.

Lo trovai alle prese con un abete di dimensioni notevoli. Per direzionarne la caduta aveva già scavato sul davanti la grande tacca, formata da un profondo taglio orizzontale, a cui se ne congiungeva, appena più in alto, un altro obliquo. Ora Geremia stava eseguendo il terzo taglio, sul retro del tronco. Avvicinandosi alla tacca, che già aveva portato il baricentro dell'albero a spostarsi in quella direzione, la lama stava eliminando le ultime fibre che ancora trattenevano in piedi la pianta.

Qualche sinistro scricchiolio e in un attimo, con un fragoroso frangersi di rami spezzati, il grande tronco cadde a terra.

Raggiunsi Geremia, che, posata la motosega, si stava tergendendo con la mano il sudore dalla fronte.

«Peccato! », esclamai, «...una così bella pianta!».

«Era il suo momento: quel che aveva potuto lo aveva fatto, accumulando nel suo legno tante stagioni di crescita. Ora la sua vigoria stava declinando e i segni di una fine ormai vicina erano evidenti. Guarda

qui...». Geremia staccò un pezzo di corteccia, che in quel punto era un po' sollevata. Apparve un originale disegno geometrico: un doppio pettine formato da sottili gallerie scavate tra il legno e la scorza. «E' il Bostrico, un insetto che attacca le piante prossime alla fine. Sono loro stesse che lo avvertono, emanando delle sostanze di cui solo lui può percepire l'odore.

E poi, guardati attorno: questi alberelli sono i figli di questo abete, nati dai semi caduti dalle sue pigne. Potranno crescere solo se il padre lascia loro libero il posto.

Se non lo tagliavo io, tra qualche anno sarebbe comunque schiantato al suolo».

«Non hai fatto altro che anticipare il ciclo della natura...», osservai.

«Esatto! Col vantaggio di aver valorizzato lo sforzo vitale compiuto da quest'albero, che ora mi regalerà le travi per riparare il tetto della stalla».

Ci avvicinammo al tronco abbattuto.

«Guarda qui» mi disse Geremia indicando il ceppo, «quest'albero aveva centotrent'anni: ognuno di questi anelli concentrici è stato formato nel corso di una stagione di crescita. Ecco, vedi, quando l'albero era grosso così nacqui io».

Volli provare il gioco e collocare anche la mia nascita all'interno di quella specie di spirale senza fine.

«E' impressionante vedere il tempo concentrato in questo fitto succedersi di anelli», dissi. «Quasi mi spaventa constatare quanto vicino sia l'oggi ad avvenimenti accaduti tanto tempo fa e, in direzione opposta, al termine del mio vivere...».

«Ti dirò che alla mia età» replicò Geremia, «più che farmi paura, la consapevolezza di non essere ormai più tanto lontano dalla fine mi sollecita ad aprirmi alle novità che mi vengono incontro, disponibile ad accogliere le sfide che gli avvenimenti mi pongono. Che gioia mi dà svegliarmi al mattino e pensare con emozione alle sorprese che la giornata mi riserva!

Prova a pensare: rimanere ancorati al rassicurante tran tran di una vita sempre uguale, non ci farebbe morti fin da adesso? Se infatti niente più cambiasse in tutto il mio futuro, in un attimo, senza nemmeno accorgermene, mi troverei alla fine, e, guardandomi indietro, mi renderei conto di non aver vissuto!».

«Però la vita non ci riserva solo piacevoli sorprese, ma anche disgrazie, fallimenti, cadute. E queste pesano...!».

«Certo! Ma voglio pensare che con un po' di speranza possiamo trasformare il negativo in lezione di vita e diventare così capaci di vedere e di affrontare la nostra situazione da un'altra prospettiva. E questa nostra capacità di reagire e di crescere, di creare novità con il nostro cambiamento, diventa una preziosa eredità anche per altri, che possono

innestare la loro sulla nostra esperienza. In ciò che abbiamo loro consegnato e che li rende vivi continuiamo ad esistere. La morte diventa la fine di tutto solo per chi, avendo rifiutato le opportunità di crescita offertegli dal cambiamento, non è riuscito a crescere e a far crescere nessuno, e pertanto non rivive in niente e nessuno.

Non ne sei convinto? Allora ascolta...».

IL PREZZO DELLA VITA

Era soltanto un sasso, un grosso masso di pietra grigia in cima alla montagna.

Da migliaia di anni se ne stava lì a contemplare con sufficienza quel mondo in perenne mutamento, quel brulicare di vita dai pochi attimi di esistenza.

Certo, solo agli esseri importanti poteva essere concesso il dono dell'immortalità e dell'immutabilità. E lui era uno di questi.

Era orgoglioso della sua compattezza: nessuna fessura ne incideva la levigata superficie, nessuna vena di materiale friabile lo attraversava. Proprio per questo aveva potuto resistere alla forza dirompente del gelo che, anno dopo anno, andava scalzando dalla montagna le rocce più fragili, precipitandole poi giù per quell'appicco di cui nemmeno si riusciva a scorgere il fondo.

La caduta di questi suoi simili non lo angustiava di certo; anzi, il constatarne la debolezza intrinseca che ne causava la rovina gli dava un brivido di soddisfazione e di orgoglio: a lui non sarebbe mai potuto capitare!

A poco a poco aveva finito col trovarsi solo, isolato dall'erosione sopra un letto di sfasciume in cima alla montagna: il più alto, il più bello, il più possente, lui, il capo, l'essenza stessa della montagna.

A turbare tanta perfezione, un solo, piccolo, insignificante particolare: al suo piede, nascosto alla vista di tutti, un esile ma pur consistente legame lo univa alla montagna sottostante.

Lo angustiava essere imparentato con questa roccia di razza inferiore, solcata da vene terrose, incisa da profonde crepe, contaminata dalla presenza di organismi appartenenti al regno effimero dei viventi. Adesso poi che era lui la cima, la sua posizione non gli permetteva, senza pericolo di discredito e nell'interesse stesso di tutta la montagna, di essere qualcosa meno che perfetto.

Pregò quindi il gelo di insinuarsi sotto di lui a scindere quel fastidioso legame; lame di ghiaccio riempirono le sottili fessure, si dilatarono dirompenti fino a staccarlo completamente dalla massa sottostante: era libero, libero finalmente!

Trascorse anche quell'inverno.

Al successivo disgelo, una strana sensazione lo pervase: si sentiva sì compatto, e ora anche purificato grazie al distacco dalla matrice, ma... stranamente instabile.

Il vuoto che prima dominava con sufficienza ora gli dava una sorta di vertigine, una sgradevole sensazione mista di attrazione e paura.

Nel frattempo, i mille rivoli d'argento che la neve, sciogliendosi, aveva disegnato attorno a lui, stavano scavando profondi solchi, il cui avanzare egli osservava con crescente preoccupazione: ancora un poco e lo avrebbero scalzato completamente.

Fu un attimo, uno di quegli attimi che segnano l'intera esistenza: si sentì letteralmente mancare il terreno sotto i piedi e, dopo un breve rotolio sulla china sommitale, l'abisso lo risucchiò nel suo nulla.

Almeno così pensava dovesse essere: un nulla che lo avrebbe fatto suo, tramutandolo esso pure in nulla.

Un breve viaggio finale e poi... basta: silenzio... vuoto... non-essere...

Un tremendo impatto gli fece invece capire di essere arrivato in una nuova realtà: immediatamente lo colpì la dolorosa consapevolezza che l'esistenza continuava, ma in una condizione completamente diversa e a cui istintivamente, senza ancora conoscerla, si ribellava perché nuova, perché non prevista, perché non dominabile.

Fu la prima goccia di pioggia di un temporale passeggero a scuoterlo da questo suo imbronciato torpore; di solito gli piaceva sentirsi accarezzato dall'acqua che scrosciava dal cielo, ma questa volta era diverso: non era il consueto frusciare delle pioggerelle primaverili e neppure il violento ticchettio delle gocce di tempesta, ma un qualcosa che scorreva al suo interno, penetrandolo a fondo.

A malincuore dovette rendersi conto della sua nuova realtà: la caduta lo aveva profondamente segnato ed ora numerose crepe lo percorrevano in tutti i sensi lasciando entrare in lui tutta quell'acqua.

Se avesse potuto farlo avrebbe pianto: si sentiva confuso, umiliato, impotente.

Questa era certamente una fine peggiore della morte: distrutto psicologicamente, non lo era però fisicamente, e doveva scontare la dura condanna di sopravvivere a se stesso.

Il rigoglio della primavera ormai avanzata gli sembrava un insulto al suo dolore: tutte le creature cantavano la gioia di un'esistenza vissuta in pienezza, lui stava soltanto vivendo la propria morte.

Un improvviso tonfo lo fece sussultare: dalla montagna era caduto un altro sasso, uno di quelli che appartenevano alle rocce inferiori, sgretolate fin dall'origine. Era appena arrivato e già sembrava trovarsi a suo agio nel nuovo ambiente: crepa più, crepa meno, non era certo quella caduta che poteva

cambiargli la vita. Subito cominciò a prendere contatti col suo nuovo ambiente: in quella stagione piena di vita voleva anch'egli inserirsi come attore.

Lo sconcerto provocatogli dall'inconcepibile comportamento del suo nuovo vicino pian piano lasciò il posto ad una meraviglia profonda nel vederlo felice, pervaso da un brulicare di vita che lo faceva fiorire di azzurre campanule, verdeggiare di muschi avidi d'acqua, amato dalle agili lucertole che sulla sua superficie si adagiavano pigramente al sole per poi rifugiarsi nelle profonde crepe al minimo segnale di pericolo.

Capì allora che la vita da lui disprezzata era in realtà il senso dell'esistenza; il dare agli altri la possibilità di vivere in pienezza, la sola cosa che poteva dare vita a se stessi. Per la felicità, anche se di un attimo fuggente, valeva forse la pena di rinunciare all'immortalità.

Cominciò così ad amare le proprie rughe, riconciliandosi con la sua nuova realtà; proprio quello che aveva temuto essere un ostacolo alla propria realizzazione ne era ora la via: in quelle stesse crepe che aveva odiato stava nascendo la vita.

Ne seguì il sorgere con trepidazione, come se le pianticelle nate dal suo seno rappresentassero la speranza di essere lui pure, un giorno, vivo; e non gli importava se le radici, affondando nel suo cuore,

andavano allargando sempre più le crepe che già lo squarciavano tutto.

Passarono gli anni, molti anni.

La vegetazione ora lo aveva coperto completamente, nascondendolo alla vista di tutti. L'alternarsi di gelo e disgelo e la pressione delle radici avevano moltiplicato ed ampliato le sue fessure fino a ridurlo ad una massa di friabile terriccio.

Morto a se stesso, ora ogni sua particella era fonte di vita, diventava nutrimento e forza, parte costituente di quegli esseri che sopra di lui innalzavano nella luce il loro canto per la gioia di essere vivi.

Anch'egli, adesso, era vivo.

IL LIMITE CREATORE

Dopo due giorni a letto, finalmente potevo mettere il naso fuori casa. Come al solito era stato molto pesante: i primi sintomi erano il comparire di afte in bocca, seguiti da un forte mal di gola; in breve la febbre saliva, altissima, prostrandomi. E così mi succedeva ogni mese, regolarmente.

Il sole brillava e sembrava il sorriso di Dio, ma io non riuscivo ad accorgermene, tutto fissato a considerare ciò che in me non andava.

Lo strascico del mio malessere mi avviluppava in un umore pessimo, incapace di farsi toccare da pensieri che non fossero in sintonia con la sua oscurità.

Appena uscito, tuttavia, il bagliore del sole e il calore che mi avvolse improvvisamente mi risvegliarono nella coscienza una specie di “deja vu”. Mi appoggiai al muro, colto da un capogiro. La parete, ancora in ombra, era fredda, dura. Sì... ora ricordavo: la crisalide nel racconto di Geremia! Anche l'impossibile speranza poteva farsi più vicina se chiamata dalla forza del desiderio. Ancora non riuscivo a guardare all'orizzonte lontano, ma un

piccolo passo, reagendo all'abulia che mi schiacciava, questo sì, forse potevo osarlo.

Le montagne erano inondate di sole e, davanti a me, la scalinata che, dalla piazza del paese, portava alla contrada da cui partiva la mulattiera per la baita di Geremia.

«Vai!», mi dissi, «Non pensare ad altro».

Contrariamente al solito, arrivai alla baita sfinito: non è mai uno scherzo riprendere la vita di prima dopo una batosta nel fisico. E com'è difficile accettare dei limiti dove appena un attimo fa tutto ti era possibile!

Era il tempo del raccolto delle patate e Geremia con mossa precisa e sempre uguale affondava la vanga sotto i cespi smuovendo la terra in profondità: era una meraviglia veder uscire i tuberi dorati dalla terra nera. Appena mi scorse alzò con un ampio gesto la mano per salutarmi.

«Sono contento che tu sia venuto... anche perché adesso ho una buona scusa per riposarmi un po'!» mi disse sorridendo. «Hai visto che produzione? Questa è stata proprio un'ottima annata per le patate e ne avrò una buona scorta per tutto l'inverno». Prese la bottiglia del vino da una sacca che aveva portato con sé e me ne versò un bicchiere, aspettando poi per bere a sua volta.

«C'è qualcosa che non va?» mi chiese, «mi sembri... accasciato...».

«E' così», risposi, «Nel corpo e ancor più nello spirito».

Mentre gli raccontavo della mia malattia, io per primo andavo rendendomi conto che, al di là della sofferenza fisica, quel che emergeva più dolorosamente era la mia incapacità di vedervi un senso. In una vita attiva, utile agli altri nel lavoro e in tante attività in cui mi impegnavo, questa malattia, che mi metteva fuori uso per alcuni giorni ogni mese, la sentivo una catena che mi impediva di poter disporre di me stesso per raggiungere i miei sogni.

Ma c'era anche qualcos'altro... c'era, ma non volevo vederlo: la paura che questo nulla che a tratti mi sommergeva finisse per travolgermi del tutto.

Finito il mio racconto, ero rimasto lì, con la testa tra le mani, lo sguardo fisso a terra, non aspettandomi altro che quelle vuote parole di incoraggiamento che ero solito sentire quando mi riusciva di sfogare con qualcuno la mia amarezza.

Ma Geremia si alzò, mi mise un sacco in mano e «Aiutami a raccogliere le patate», si limitò a dirmi.

Ci chinammo entrambi a terra, l'uno da un lato e l'altro dall'altro del solco aperto e Geremia iniziò a raccogliere i tuberi dorati, ripulendoli con delicatezza dalla terra prima di deporli nel sacco che

tenevo tra le mani. Alcuni erano stati portati in superficie dalla vanga, ma altri spuntavano appena dalla terra nera, e bisognava tirarli fuori liberandoli dalla zolla a cui ancora si aggrappavano.

Mano a mano che il mio sacco si appesantiva, mi stupivo a pensare che tutto quel ben di Dio fino a un momento prima era nascosto sotto terra, e nessuno poteva immaginarne la presenza, se non il contadino che, sotto gli steli della pianta appassita, lo conosceva per esperienza.

«Credi che tutto questo sarebbe emerso se non fossi venuto qui con la mia vanga a ferire profondamente il terreno?», chiese infine Geremia. «Io credo che in noi c'è una vita nascosta, fatta di sensibilità, di speranze, di coraggio, che non emerge se non quando la vita rovescia i nostri orizzonti. E' quasi una nuova nascita: apriamo finalmente gli occhi e... vediamo. Vediamo ciò di cui non ci eravamo mai accorti, sentiamo essenziale ciò a cui prima non avevamo dato alcuna importanza, cadono i castelli delle banalità che avevamo costruito, sentiamo emergere in noi una forza e una determinazione grandi per ricostruire il mondo su basi completamente diverse. Finora avevamo visto solo noi stessi al centro dell'universo e la sofferenza come il disastro venuto per distruggerci. Ora ci vediamo parte di un tutto a cui dare il contributo che esso ci chiede, come esso ce

lo chiede. Siamo fatti per qualcosa che è molto più grande di noi!».

Infine, «Vieni» mi disse, «ti voglio mostrare da chi ho imparato queste cose». Mi condusse fin sull'orlo di un salto roccioso che scendeva a strapiombo sulla valle sottostante. Aggrappato a una spaccatura della roccia cresceva un abete contorto.

Me lo indicò: «E' la sua storia che ti voglio raccontare».

L'ABETE

Le gocce di rugiada, piccole sfere di impalpabile cristallo allineate lungo gli aghi argentati, rifulsero improvvisamente quando il primo raggio di sole scavalcò il costone della montagna, raggiungendo il dirupo a cui stava abbarbicato l'abete. Ancora un poco e il calore gli avrebbe riscaldato la scorza: rese fluide, le resine odorose avrebbero allora riempito l'aria con i loro effluvi. Era questo il momento ch'egli preferiva: con ancora addosso il torpore della notte, contemplare il mondo che attendeva di slanciarsi nella grande avventura della vita. La vera gioia, si diceva, non consiste tanto nel possedere quel che si è desiderato, ma nella fiduciosa attesa di quanto accadrà, certi, per esperienza, che tutto sarà bene. Si dispose pertanto a trascorrere una giornata che, pur

uguale a tante altre, era sicuro lo avrebbe ancora una volta stupito con le innumerevoli meraviglie che erano destinate ad accadere.

Se fino a non molto tempo prima si era lasciato vivere, e i giorni gli erano sembrati così terribilmente uguali e noiosi, era perché non aveva saputo ascoltare quanto il mondo attorno a lui gridava a gran voce: «Questo è il momento da vivere: fecondalo con il tuo desiderio di pienezza e ne nascerà la gioia di essere».

Era stato difficile per lui pensare a una pienezza di vita quando si vedeva così pieno di limiti, di barriere già poste in partenza alle proprie aspirazioni: un destino sgarbato lo aveva fatto nascere da un seme caduto chissà come in una fenditura della roccia, lontano dai fertili pendii dove vedeva allignare i propri simili. Era cresciuto stentatamente, tozzo e bitorzolato, quasi con il suo aspetto volesse esprimere la fatica di sopravvivere in un ambiente così ostile. Poi, un giorno...

Non sapeva da dove fosse venuta. Se l'era sentita addosso con quel suo ritmico picchiettare sulle pigne dei rami più alti, quando ancora la notte non aveva del tutto finito di ritirare il suo velo grigio dalla montagna. Come ogni novità che venisse a toglierlo dalla proterva malinconia in cui si ostinava a vivere, ne fu subito infastidito. «Ehi tu! a parte l'ora che non

si può certo dire sia la più adatta per venire a disturbare le piante per bene» esclamò seccatamente, «non sai che ho impiegato ben due anni a maturare quei semi che così spudoratamente stai cercando di togliermi? Che! lavoro forse per niente io? Vattene, sciò!». E agitò i lunghi rami per scrollarsi di dosso l'ospite importuno.

La Nocciolaia non se n'ebbe a male e continuò imperterrita a picchiettare. «Non devi essere molto avvezzo alle visite tu! Che te ne fai di tutti questi semi se nessuno li porta dove potranno germogliare e sviluppare un nuovo albero? Qualcuno ne mangio anch'io, è vero, ma in fondo è un prezioso servizio quello che ti rendo».

Già, non ci aveva mai pensato; a dire il vero non si era mai nemmeno posto il problema di cosa servissero quei semi. Semplicemente sapeva che gli richiedevano tanta energia per farli maturare; poi, sul più bello, cadevano a terra, lì sulla roccia, e seccavano. Finora un simile spreco di energie in una funzione tanto inevitabile quanto inutile gli era sembrato un'ulteriore prova dell'incomprensibilità della vita. Ma ora qualcuno veniva a dare un senso a questo assurdo: dal seme sarebbe nata una nuova pianta e lui ne era il padre, il suo esistere era importante perché la vita continuasse. Un improvviso frullo d'ali lo trasse dai suoi pensieri avvertendolo che la Nocciolaia se n'era già volata via

con il suo carico di semi nel becco. «Peccato» si disse, «avrei voluto saperne di più». Ma già stava guardando il mondo che lo circondava con un interesse che non aveva mai provato, l'interesse di chi si rende conto all'improvviso che ogni essere agisce, seppur inconsapevolmente, rispondendo al misterioso progetto di vita inscritto in sé.

Perso in questa contemplazione, quasi non si accorse che l'uccello era tornato e già aveva ripreso a picchiare sulle pigne. «Se proprio hai deciso di spogliarmi dei miei semi, dimmi almeno perché fino ad ora non ti avevo mai vista. Come mai solo adesso ti sei spinta fino a questo dirupo, cercando qui quello che potresti più facilmente trovare nel bosco?».

«Ogni cosa ha il suo momento di maturazione, che solo ora è venuto per te» rispose la Nocciolaia. «Se fossi venuta prima avrei trovato solo semi vuoti o comunque troppo deboli per germinare. Adesso invece i tuoi frutti sono maturi e i semi vigorosi, pronti a dar vita ad una pianta robusta. Inoltre, su questo costone soleggiato non sei coperto di neve come lo sono invece le piante del bosco: tu solo dunque puoi dare quello che gli altri al momento non possono». E, presi nel becco alcuni semi, se ne volò via un'altra volta.

Il viavai della Nocciolaia continuò per tutto il giorno; adesso era l'albero stesso che partecipava alla propria spoliatura mettendo in mostra le pigne più

belle ed allargandone le squame per facilitarle l'estrazione dei semi. Lo scoprire di avere un compito ben preciso ed importante nel funzionamento del mondo di cui faceva parte lo riempiva di una gioia e di una serenità quali mai aveva provato. Si vedeva ora con occhi del tutto diversi: proprio quelli che da sempre aveva considerato i suoi odiati limiti li stava scoprendo meravigliose opportunità che lo rendevano diverso da ogni altro, e per questo stesso ricercato e apprezzato. Scopriva a poco a poco tutto il buono, il bene ed il bello della sua condizione e se ne rallegrava benedicendo il caso che l'aveva fatto nascere proprio lì e diventare quel che era. Prima del tramonto l'ultimo volo della Nocciolaia aveva portato via i pochi semi rimasti. L'abete riposava tranquillo, fantasticando su un futuro che ora vedeva ricco di promesse e tutto da scoprire. Quando le prime ombre della sera lambirono il bosco sottostante, si sorprese ad osservare con amicizia quelle piante cui aveva sempre guardato con invidiosa ostilità, ritenendole più fortunate di lui: avvertiva ora che un'armoniosa concatenazione di relazioni collegava tra loro gli individui di quel mondo, ognuno dei quali aveva una precisa ed insostituibile funzione, per quanto umile o svolta in condizioni difficili, nel farlo vivere e dargli un futuro. E sentì che, alla fine, tutto sarebbe stato Bene.

RICREARE LA BELLEZZA

«E' il momento giusto per i funghi» mi stava suggerendo con aria da intenditore il gestore della locanda in cui avevo preso alloggio. «La luna sta crescendo e, dopo le ultime piogge, il terreno è bagnato a sufficienza. Si prenda un paio d'ore e vada su per il bosco: vedrà che ne troverà senz'altro!».

Presi un cesto e un coltello e mi avviai verso il luogo che mi era stato indicato. Era un posto fuori mano dove gli alberi non erano stati tagliati da parecchie decine d'anni; sulle vecchie ceppaie di faggio dovevano crescere, a detta del mio esperto, degli ottimi chiodini. Eccone infatti un primo cespo e là un altro e più avanti ancora; la carne bianca e soda sembrava burro al taglio del coltello. Ne riempii la cesta e, soddisfatto, mi avviai per rientrare. Poco più avanti, sotto un gruppo di abeti, numerosi funghi rossi, di una specie che non conoscevo, sembravano invitarmi ad un'ulteriore raccolta; che peccato non avere più posto! Ne presi un solo esemplare per mostrarlo a Geremia la cui baita non era molto distante dal luogo in cui mi trovavo. Orgogliosissimo gli mostrai il cesto traboccante.

«Complimenti, hai fatto una buona caccia. Ma quello» disse indicando il fungo sconosciuto, «dovevi lasciarlo dov'era: è molto velenoso!»

«L'avevo raccolto appunto per mostrartelo» risposi gettandolo lontano. «Penso che domani ritornerò dove ho trovato questi per prendere i rimanenti; ma stavolta porterò con me qualche cesto di più in modo da raccogliarli proprio tutti e, al ritorno, distruggerò quelli velenosi».

Geremia mi guardò inorridito. «Ma ti rendi conto di ciò che vuoi fare? Nella natura tutto ha la sua funzione e non possiamo certo essere noi a decidere se qualcosa abbia o meno senso di esistere a seconda dell'utilità o del danno che può arrecarci. Inoltre, quanto essa ci offre va utilizzato con cautela e senso di misura, rispettandone le capacità di riproduzione, in modo che questo dono possa ripetersi ogni anno».

«Hai ragione, non ci avevo pensato» dissi arrossendo, «Qualche volta ci si lascia prendere dalla foga del possedere quanto più è possibile di quel che possiamo avere a disposizione».

«E' vero...» ribatté Geremia. «Considera però che, oltre un certo limite, qualsiasi comportamento crea danno anziché utilità. Succede quando ti fai prendere dall'ansia di avere, o di non perdere, ciò che pensi possa soddisfare i tuoi bisogni; e lo usi poi per il tuo esclusivo vantaggio, senza tener conto di ciò che esso è anche per se stesso e per gli altri».

«Non è però sempre così facile vincere questa tentazione» replicai, «anche se ci si rende conto del male che può causarci il cadervi. Spesso ci si trascinati da una forza così potente che è quasi impossibile resistervi».

«In questo caso, constatata la nostra debolezza, conviene sfuggire preventivamente a certi rischi, in modo da evitare di cadere. Ad esempio, il concedere troppo spazio immaginativo all'oggetto dei nostri desideri porta a ricercarlo poi nella realtà; l'entrare nell'occasione, sopravvalutando le proprie forze, rende indefiniti i limiti del lecito che prima ci sembravano tanto chiari».

«E quando ci si trova “dentro” la tentazione? Ho anche provato a lottare, a resistere; ma se questa è molto forte si impadronisce della mia emotività e mi conduce dove vuole lei! Vorrei tanto in queste occasioni riuscire a rivolgermi a Dio, ma mi vergogno come un bimbo colto in flagrante che si aspetta la giusta punizione».

«... e in questo modo dai soddisfazione al demonio che è così riuscito a raggiungere il suo scopo: separarti dall'amore di Dio. Quando capita a me, provo a dire a Dio quel che sto provando: “Signore, adesso penso solo a questa cosa e di Te non mi interessa proprio niente, anzi, adesso che Tu ci sia mi è scomodo e mi dà fastidio. Non sono capace di venire da Te, al contrario sto fuggendo. Corrimi

dietro Tu, bloccami ed abbracciami forte, anche se mi divincolo non lasciarmi andare”. Dio non ci rifiuta mai, anzi ama di più il suo figlio ammalato e ferito e lo cura con tutta la sua premura. E’ questo il senso della misericordia: ricreare la bellezza perduta».

Si distrasse un attimo udendo il festoso scampanio delle vacche che risalivano il colle per andare ad abbeverarsi.

«Non ti ho mai fatto vedere il laghetto» disse. «Vieni, ti ci accompagno: anch'esso ha una storia da raccontare».

IN TE E' LA MIA GIOIA

«Groàk, groàk...». La raganella verde lasciava emergere solo gli occhi fuori dal pelo dell'acqua; in quel punto del lago una piccola insenatura arrestava il moto delle onde permettendo la crescita di un intricato groviglio di canne palustri.

Altrove l'acqua sciabordava contro le rive rocciose spumeggiando impaziente nell'avvicinarsi alla soglia donde sarebbe iniziata la grande avventura del suo viaggio senza ritorno. Una lieve brezza increspava leggermente la superficie rendendo appena confuso il profilo dei monti circostanti che in esso si specchiavano.

«Quando venni a stabilirmi qui» incominciò Geremia, «questo lago stava morendo: una frana aveva deviato le acque del torrente che, passandovi allora vicino senza più gettarvisi, sembrava irridere al suo aspetto di buco melmoso.

Non so come mi sia venuta la pazzesca idea di ripulirlo; ma allora ero giovane e pieno di forze. Naturalmente non potevo farcela da solo: mi ci voleva un cavallo, una bestia robusta che trasportasse lontano i carichi del materiale accumulato dalla frana a ridosso dell'imboccatura del lago. Con quest'idea in testa mi recai al mercato del bestiame che ogni mese si teneva nel paese vicino. Nello spazio riservato alla vendita dei cavalli regnava sovrana la confusione. Incuriosito mi avvicinai. Il mercante stava frustando un puledro probabilmente non ancora del tutto domato: la schiena inarcata nello sforzo, tirava allo spasimo la corda che lo teneva legato al palo e di tanto in tanto scalciava d'intorno alla disperata per il dispetto di non riuscire a liberarsi. Si era così creato il vuoto attorno: gli altri cavalli si tenevano a debita distanza da quel pazzo che si agitava tanto senza ragione.

Fiutando l'affare, il mercante mi venne subito incontro: «Se cerca una bestia da lavoro questo è quel che fa per lei; ha un carattere vivace, ma con una buona dose di frustate sono certo riuscirà a farlo rigare diritto». Non furono certo queste parole a

convincermi, ma quella sorta di muta disperazione che gli si leggeva negli occhi, quasi ad implorare che quella tortura finisse. Il prezzo che pattuii col mercante la diceva lunga sulla voglia di questi di sbarazzarsene al più presto. Quando lo sciolsi era così sfinito che si lasciò montare con relativa facilità; ma già dopo un breve tratto di strada ricominciò a scalpitare irrequieto. Lo lanciai allora al galoppo; sembrava non stesse aspettando che questo: in un attimo la corsa si fece impetuosa, i muscoli tesi nello sforzo sembravano cosa viva sotto la pelle schiumante. Certo quella era la sua vita: era nato per correre, non per stare pacificamente legato ad un palo aspettando di piegare la schiena sotto il basto. Stanco, ma visibilmente soddisfatto, arrivati a casa si lasciò strigliare senza nemmeno muoversi; gli misi di fronte una dose abbondante di biada e mi allontanai lasciando aperta la porta della stalla. Sentivo che non sarebbe scappato.

Il mattino seguente fui destato da un sonoro nitrito: era lui che mi aspettava; il manto lucido di sudore, doveva essere di ritorno da una lunga galoppata per i prati circostanti. Lo guardai pensieroso: si sarebbe adattato senza ribellarsi a compiere il lavoro che avevo bisogno di fargli fare? Accarezzandolo sul muso lo condussi in stalla; quando feci per imporgli il basto si irrigidì, ma uno zuccherino e qualche altra carezza glielo fecero accettare. Lo condussi fuori

aggiogandolo al carro. Di nuovo si mise a scalpitare irrequieto, ma la cavalcata mattutina doveva averlo aiutato a sfogarsi, scaricandone le esuberanti energie, cosicché senza grandi sforzi riuscii a condurlo fino al lago.

Fu quello il primo di una lunga serie di giorni di lavoro estenuante: togliere sassi, riempire il carro, trasportarli altrove. Caleb, così avevo chiamato il mio cavallo, mi aiutava ora volentieri, quasi partecipe del mio entusiasmo per quell'impresa; con il suo impegno sembrava volermi ringraziare per il rispetto che avevo della sua libertà. E quando, terminato il lavoro, tornavamo a casa, liberato dai finimenti, si lanciava in piena velocità a galoppare per i prati, dimentico di ogni stanchezza, pago solo di poter realizzare quello per cui si sentiva nato: correre.

Intanto, su al lago il lavoro procedeva. Certo era ben poca cosa quel che ogni giorno riuscivamo a fare di fronte all'enormità del lavoro. Quando, fermandomi un attimo a riposare, mi passavo una mano sulla fronte ad asciugarne il sudore, sempre lo stesso pensiero mi tornava ad assillare: aveva un senso quel che stavo facendo? Ma a volte sono proprio le idee meno logiche che più ci entusiasmano perché le sentiamo solo nostre. Quel pantano non poteva diventare qualcosa di bello? Forse un tempo, prima che io lo conoscessi, era stato un lago meraviglioso: perché allora lasciarlo marcire tra le alghe morte?

Quando si è contenti della vita non si può ammettere che attorno a noi qualcosa non sia nelle condizioni di condividere la nostra gioia; quando si vive in pienezza non si può abbandonare chi sopravvive a se stesso.

Con infinita pazienza asportammo il detrito che ostruiva la bocca dell'immissario fino a che il torrente ricominciò a scorrere nel vecchio letto. Che gioia osservare la forza delle acque eliminare la coltre di fango fino a far riapparire lucide e belle le pietre del fondo. In breve il lago si riempì fino all'orlo di freschissima acqua che il riflesso del cielo tingeva di azzurro. Quale trasformazione aveva subito quel tristo pantano! Esso ora raddoppiava l'immagine del mondo attorno a sé, quasi ritrovasse se stesso nell'essere specchio moltiplicatore delle bellezze del creato.

Ne valeva la pena? Guardai negli occhi il mio cavallo e ne ebbi la conferma. E' forse possibile la felicità di uno solo, senza che tutto il mondo attorno a lui canti di gioia?».».

IO SONO TE

Qualche giorno dopo, salendo per il sentiero che portava alla baita di Geremia, mi fermai ad osservare l'affannato andirivieni di un uccellino che stava catturando insetti per imbeccare la sua nidiata: totalmente dimentico di sé, esso percepiva solamente la necessità di sfamare quei beccucci costantemente aperti a chiedere cibo, pago di veder crescere i suoi piccoli anche a prezzo di quell'estenuante fatica che lo stava consumando.

«Com'è commovente questa gratuità!», pensai, «E com'è diversa da ciò che normalmente chiamiamo amore...». Rimasi a riflettere su questa differenza per tutto il tragitto che mi restava: che cos'è l'amore? È un darsi? È un ricevere? L'emozione, il sentimento, il sesso... quanto ne fanno parte?

Una volta arrivato, Geremia ascoltò con interesse le considerazioni che ero andato facendo tra me e me, ma nel rispondermi andò subito all'essenziale: «L'amore non è soltanto un sentimento appagante, ma capacità di pensare e di costruire un destino comune. Ed è questo essere assieme, il sentire che tu sei con me e per me, e altrettanto io con te e per te, che colma i nostri bisogni. In fondo, amore è essere

uno, e sentire che in questo essere uno c'è già tutto, per cui non serve altro».

Si volse a guardare verso il bosco: i polloni del ceduo di faggio crescevano alti e dritti gli uni accanto agli altri; solo alcuni fusti, a lato di una pista di esbosco recentemente costruita, si erano arcuati verso l'esterno, piegandosi quasi fino a terra.

«Ecco, vedi?» riprese additandomeli, «anche gli alberi crescono bene quando si proteggono gli uni gli altri dal vento: una massa compatta resiste bene al suo impeto, ma chi resta solo ne viene piegato o spezzato».

«Sai, ci ho pensato anch'io, chiedendomi che cosa facesse dell'amore una forza così potente della vita. E anch'io ho concluso che l'uomo non può vivere solo: noi siamo costituiti dalle nostre relazioni, siamo ciò che siamo quando siamo con gli altri; qui si rivela la nostra consistenza, il resto sono idee».

«Non solo» aggiunse Geremia. «Vivere assieme è la più grande fonte di consolazione. A volte mi viene da pensare che Dio ci abbia fatto bisognosi gli uni degli altri proprio perché è più realizzante la relazione di cura reciproca, che ci fa amare e sentirci amati, che non lo stare bene da soli».

«Ma non ti sembra che, proprio per questo, sotto tutta questa tensione al "noi" ci sia il rischio di perdere la propria individualità?».

«Non credo, l'amore non toglie parti dell'identità di ciascuno, ma con le due persone fa qualcosa di diverso ancora: assieme, facciamo qualcosa che solo io e te possiamo formare. Certo, per venirci incontro qualcosa di sé bisogna pure smussarlo: amare è far morire il sé perché prenda vita il noi, credendo che non il sé, ma il noi è il luogo della Vita».

Quando, come adesso con Geremia, mi lasciavo volare in alto sulle ali del ragionamento, ad un certo punto mi nasceva dentro il bisogno di atterrare, di capire concretamente come vivere nel quotidiano le considerazioni che andavamo facendo.

«Costruire il "noi"», ripresi allora guardando negli occhi il mio interlocutore. «Praticamente...?».

«Semplicemente rendere serene, piacevoli, costruttive, affettuose, profonde, gratuite le relazioni più normali. Costruire delle belle relazioni con gli altri attraverso ciò che facciamo: questo è il nostro compito nell'esistenza per renderla Vita. Un compito da tessere giorno per giorno, discernendo le chiamate che ci vengono da tanti piccoli sospesi che increspano - o, a volte, scompigliano - la normalità del nostro quotidiano.

A volte, invece, queste chiamate arrivano come illuminazioni improvvise, sotto la spinta di tensioni emotive molto forti che coinvolgono il cuore e il corpo prima della mente. Cosa fare allora? Prendere

il coraggio fra i denti e lasciarsi andare, non ragionarci su, perché la mente distrugge inesorabilmente quanto non è costruito su una logica strettamente razionale. Queste intuizioni, frutto di quanto abbiamo compreso con tutto noi stessi, conscio ed inconscio, hanno il potere di portarci a rompere improvvisamente col passato, inaugurando uno stile di vita assolutamente diverso».

IN ALTO NEL CIELO

«Testa in avanti, ali aderenti al corpo, coda diritta. Un piccolo balzo e giùuuuuuuuu..... L'aria sembra essere una cosa solida a queste velocità: basta scostare appena la punta delle ali facendo perno su di essa per cambiare immediatamente posizione. Sfioro la parete strapiombante alla massima velocità e poi su fino ad essere fermato dalla forza di gravità. Qualche lento battito d'ali per riprendere quota e ancora giù in picchiata divertendomi a spaventare le marmotte che fischiano impazzite correndo alle loro tane. Mi lascio sollevare ad ali aperte dalle calde correnti ascensionali che senza fatica mi riportano in alto, fino al nido, su cui atterro con eleganza, stanco ma soddisfatto».

Che bello! Che soddisfazione gli dava riprovare più e più volte quel percorso aereo che ormai conosceva a

menadito: con la testa appena sporta fuori dal bordo del nido, il corpo ben immerso tra le calde piume che lo foderavano, ma con l'immaginazione in volo per l'aria, in quel vasto cielo che sentiva suo vero ambiente di vita. Qualche volta aveva anche tentato di salire fin sul bordo, di prepararsi a spiccare quel salto che lo avrebbe reso capace di volare anche con il corpo, oltre che con la fantasia; ma sempre lo aveva preso la vertigine: tutto si metteva a girare, lo stomaco sembrava volergli salire in gola, mentre un tremito convulso gli scuoteva le membra. E piangeva, per quanto può piangere un aquilotto, sfogando la sua pena per essere stato sconfitto ancora una volta. Quella sensazione di angoscia lo accompagnava dal momento in cui, obbedendo ad un istinto atavico, aveva spinto fuori dal nido il corpo ormai privo di vita del fratello ...e l'aveva visto fluttuare per poco nell'aria come un piccolo cencio floscio. E' normale comportamento degli aquilotti che il primo pulcino nato dalle due uova deposte, profittando del maggiore sviluppo conferitogli dal vantaggio d'età, si appropri di tutto il nutrimento portato dai genitori, mentre il fratello muore d'inedia. E i genitori lasciano che la natura segua il suo corso, tenendolo per giusto e opportuno. Ma da quel giorno l'aquilotto cominciò ad avere paura, sembrandogli che tutti e tutto attorno a lui fosse guidato dallo stesso istinto omicida che l'aveva spinto a gettare il fratello dal

nido. Meglio dunque non avventurarsi fuori da quel riparo che, pur imprigionandolo, gli dava sicurezza nei confronti di un ignoto che avvertiva ostile e pericoloso. Si odiava per questa sua inettitudine, ma nello stesso tempo non sapeva come uscirne; e chi l'avrebbe potuto aiutare era accuratamente tenuto all'oscuro di tutto per il timore di esserne disprezzato: ai genitori, che alla sera rincasavano dopo una dura giornata di caccia portandogli qualche buon boccone da mangiare, non mancava di raccontare con dovizia di particolari le sue prodezze di veleggiatore. Com'erano fieri di quel loro figlio che conosceva ogni angolo della valle: certo sarebbe ben presto diventato autosufficiente e capace di tener alta la loro fama di sovrani dell'aria. Ed ogni mattina, prima di partire, essi svelavano al figlio qualche nuovo segreto di volo ...che egli puntualmente eseguiva: con la testa appena sporta dal nido, il corpo ben immerso tra le calde piume che lo foderavano, e giùuuuu... in picchiata con l'immaginazione.

Quel giorno un'alba plumbea e un gelido vento di tramontana annunciavano l'approssimarsi della tempesta. Le due grandi aquile scrutavano preoccupate l'orizzonte, indecise sul da farsi. Il partire sarebbe stato rischioso, ma quel loro piccolo, ormai un po' troppo cresciuto, era di un appetito insaziabile, e loro non se la sentivano di lasciarlo per

un giorno intero a pancia vuota. Decisero pertanto di partire lo stesso, sperando in un miglioramento.

Non trascorsi che pochi minuti quando il vento rinforzò improvvisamente: violente raffiche gravide di tempesta iniziarono a spazzare le pareti delle montagne e, vorticando fra le strette pareti della valle, mugghiavano spaventosamente. L'aria divenne torbida, fattasi liquida e spumosa di grandine. Lo sporto sovrastante la stretta cengia su cui era stato costruito il nido fortunatamente riparava l'aquilotto dall'infuriare della bufera; ma allo schiantarsi dei fulmini sulle cime sovrastanti faceva da contrappunto il battere del suo cuore impazzito dal terrore e dall'apprensione per la sorte dei genitori. Ad un tratto li vide: stavano cercando disperatamente di tornare al nido, sballottati dalle raffiche di vento che rendevano loro impossibile controllare la traiettoria di volo. Una folata più violenta li spinse a ridosso di una parete a cui si erano pericolosamente avvicinati. «No, non di là!» pensò spaventato il piccolo: aveva spesso osservato come il vento vicino a quel canalone accelerasse bruscamente la sua velocità formando insidiosi vortici. Troppo tardi: il vuoto d'aria li aveva già afferrati e ben presto li avrebbe sbattuti con forza contro la parete. All'ultimo istante l'aquila maschio, aprendo le grandi ali davanti alla compagna, la protesse col proprio corpo, andandosi a schiantare

contro la roccia. Il suo ultimo sguardo fu rivolto in direzione del nido dove poteva scorgere il figlio ritto sulle zampe ad osservare il dramma che si stava svolgendo sotto i propri occhi: «Ora tocca a te!» sembrava dirgli. Intanto la madre, pur uscita dal vortice, stava perdendo velocemente quota: un'ala le si era malamente spezzata; giunta a terra non avrebbe più potuto rialzarsi in volo e sarebbe anch'essa miseramente morta, divorata da qualche predatore.

Giùuuuuuuu..... L'aquilotto non seppe spiegarsi neppure in seguito cosa successe in quel momento: erano svanite la tempesta, la paura, la sicurezza del nido, tutto sommerso da quel solo pensiero: salvare la madre. Giù, a capofitto, il più velocemente possibile per raggiungerla prima che piombasse a terra. A quella velocità non avvertiva più nemmeno il vento tant'era la compattezza della massa d'aria che stava perforando. All'ultimo momento aperse con cautela le ali rallentando la corsa per porsi fianco a fianco della madre. Delicatamente la sorresse per consentirle di veleggiare lungo la corrente ascensionale che ora li stava aiutando a salire verso il nido ormai vicino. Ce l'avevano fatta: erano salvi!

Anch'egli ce l'aveva fatta: strappandosi con la forza della disperazione dal suo debole io per gettarsi fuori di sé a diventare forza nell'altro, aveva messo in

moto insospettate capacità, mai attivate perché mai aveva creduto nella loro esistenza.

Adesso volava davvero, in alto nel cielo ritornato sereno: e la fantasia serviva ora ad immaginare nuovi modi di volare, al di fuori di ogni convenzione, perché nuove capacità attendevano di essere scoperte a rendere possibili nuovi modi di essere.

UN DONO DA ACCOGLIERE

In paese, quell'anno, c'era un non so che di diverso dal solito. Me n'ero accorto fin dal mio arrivo, in un'aspettativa che di giorno in giorno fermentava tra la gente, fatta di tanti piccoli preparativi, di sistemazioni e di abbellimenti in certi angoli delle contrade, di un più frequente incontrarsi in animate discussioni. Incuriosito, ne chiesi al parroco al termine di una messa domenicale.

«Stiamo preparando la festa della Madonna della neve», mi rispose. «Non si tratta di una delle solite sagre di paese... Venga, voglio mostrarle qualcosa di interessante».

Nell'archivio parrocchiale stavano ordinatamente disposti i volumi degli annali riportanti i fatti salienti della vita della comunità. Don Giacinto ne estrasse uno che, dall'aspetto meno polveroso degli altri, doveva essere stato consultato di recente. Lo aperse in corrispondenza di un segnalibro. «Legga qui», mi disse porgendomelo.

“...per la divotione smarita overo per qualche peccato del populo generale o particolare, il gran Iddio si era corociato avendo lasciato di mandar pioggia sopra la tera per molto tempo. Il populo tutto compunto

ricorsero allora alla divotione di Maria Vergine portando in procesione la sua divota immagine, et subito per intercession di quella il benigno et misericordioso Iddio mandò sopra il divoto populo pioggia abbondante”.

«Questo è successo qualche secolo fa. Ma da allora è stata tradizione ininterrotta di rispettare il voto allora fatto di celebrare in modo solenne ogni cinquant’anni la festa della Madonna della neve. Ogni contrada sta ora preparando un quadro vivente sui momenti salienti della vita di Maria, davanti al quale si arresterà la processione solenne per una meditazione sull’episodio rappresentato».

Richiuse il libro. «Abbiamo parlato più volte del suo desiderio di una fede calata nella concretezza della vita. Mi piacerebbe che queste meditazioni incrociassero la realtà del quotidiano della gente comune. Vorrebbe occuparsene lei?».

Preso alla sprovvista, «Ci penso...», balbettai.

Pensarci? Non dovetti certo fare lo sforzo di mettermici: i pensieri si affollarono subito alla mia mente in ondate successive di voci diverse. Ora gli uni mi dicevano: «Approfittane: è un’opportunità per fare del bene nel modo che desideravi!», incalzati da altri: «Certo che sarebbe una bella occasione per mostrare quello che vali!». Ma quelli più assordanti mi atterrivano e mi atterravano con la mia

incapacità: «Ma sei matto? Qui ci vuole formazione, preparazione, talento. Chi ti credi di essere? Vuoi emergere dal nulla e finirai per mostrare il nulla che sei!».

«Basta! Silenzio!», gridai dentro di me.

Dove andare se non da Geremia per farmi aiutare a mettere ordine nei miei pensieri impazziti?

Lo trovai che stava intrecciando i vimini per costruire una cesta. Preso dall'urgenza del mio problema, non feci caso all'abilità con cui i giunchi flessibili venivano allacciati a formare un disegno in cui ciascuno sosteneva gli altri in un'architettura in cui l'insieme diventava forma di ogni singolo componente.

«Ogni vocazione, ogni richiesta della vita è un investimento di fiducia che ti viene affidato», iniziò a dirmi Geremia provocandomi a discernere. «Puoi caricartela come un impegno oppure accoglierla come un dono sostenuto da una promessa.

Nel primo caso sarà una fatica, tra alti e bassi di soddisfazioni e scoraggiamenti; nel secondo sarà bellissimo sentire che Dio stesso sta agendo attraverso di te ed è Lui a darti le ali per sostenerti in quest'avventura. Tu devi solo metterci il tuo desiderio e la tua fiducia in te stesso e in Lui, tenendo fermo lo sguardo sulla Bellezza che ti è stata data come orizzonte.

In fondo, è stata questa la storia di Edoardo...

LA GENZIANA NERA

Per anni non aveva fatto che sognarla, cercando di immaginare come potesse mai essere, se pure esisteva davvero. Finalmente eccola là, reale davanti ai suoi occhi; poteva vederla, toccarla, aspirarne con voluttà il profumo che di gran lunga superava ogni sua precedente immaginazione.

La genziana nera non era una favola.

La vecchia guida alpina, mostrandogliela, ne stava descrivendo, con un amore e un entusiasmo che solo chi l'aveva scoperta poteva avere, tutta la straordinaria bellezza, soffermandosi soprattutto su quelle caratteristiche che solo una sensibilità più attenta poteva cogliere: certe sfumature appena percettibili di tonalità, l'elegante forma dei petali ed infine il profumo, così intenso ma nello stesso tempo così delicato, che sembrava esalare ogni volta fragranze diverse.

Con delicatezza, prese alcuni semi dalla capsula di un fiore maturo e li consegnò a Edoardo. «Se vuoi coltivare la genziana nera», gli spiegò, «non è importante questa o quella tecnica, ma solo che ne desideri realmente la fioritura: tutto il resto verrà da sé».

Corso a casa, Edoardo si mise immediatamente a vangare la terra del giardino, a concimarla e ad affinarla, depositandovi infine il seme. Innaffiato con cura ogni giorno, esso germinò: la tenera plantula già portava in embrione, seppur appena abbozzati, i segni di quella bellezza che, adulta, avrebbe mostrato in pienezza. L'entusiasmo della scoperta lo spinse a diffondere la notizia, parlandone a chiunque incontrava. Molti accolsero con gioia la novità e tentarono di far nascere il fiore meraviglioso dai semi che Edoardo aveva condiviso con loro: non avevano però, come lui, potuto vederlo, cosicché, alle prime difficoltà, alcuni iniziarono a dubitare della verità di quanto avevano sentito e abbandonarono la coltivazione; altri, non sapendo distinguere la plantula dalle infestanti che assieme ad essa erano nate, fecero crescere erbe selvatiche che scambiarono per quella, salvo poi a chiedersi cosa c'era di tanto meraviglioso in quei fiori che sembravano così uguali a tutti gli altri.

Nel frattempo la pianta di Edoardo, non sostenuta dall'intensità del suo desiderio, era andata via via intristendo, fino ad avvizzirsi completamente. Eppure, si chiedeva, non l'aveva egli amata al punto di impiegare gran parte del suo tempo e delle sue energie per parlare a tutti della sua bellezza? Alcuni lo incoraggiarono a continuare nella sua opera di proselitismo, sottolineando come fosse già un

risultato che tutti i giardini fossero in qualche modo coltivati; anche se, in fondo, quelle distese di fiori selvatici non piacevano poi a nessuno. Forse non era nemmeno importante che la genziana esistesse: tante altre cose potevano dare un momento di gioia per alleviare la fatica di vivere! Ma lui l'aveva vista e si rendeva conto che non avrebbe più potuto accontentarsi di una bellezza mediocre.

Fu allora che ricordò le parole della vecchia guida alpina: solo il desiderio ardente ed assoluto poteva far sbocciare il fiore meraviglioso. Nello stesso momento constatò con amarezza di aver scambiato per amore del fiore la sua ambizione inconscia di essere al centro dell'attenzione, quasi pavoneggiandosi di quella conoscenza che lo rendeva interessante agli occhi altrui. Ma si poteva ricominciare da capo. Se lui e non altri aveva visto il fiore e aveva appreso come coltivarlo, il suo compito doveva certo essere quello di realizzare questa scoperta. La terra fu di nuovo preparata per accogliere un altro seme e la plantula che ne nacque fu seguita con amorose cure. Al di là del muricciolo del giardino la gente si fermava ad osservare i progressi di quella nuova vita e chiedeva incuriosita ragguagli sulla coltivazione del fiore.

L'amore non può lasciare indifferenti e molti, osservando la gioia portata da quella dedizione completa, chiesero altre sementi per ricominciare

essi pure a coltivare. Alla fine la genziana di Edoardo sbocciò, mentre qua e là, nei giardini circostanti, altre piccole piante stavano crescendo. E, fatto strano e sorprendente, ognuna delle genziane che via via andavano sbocciando, pur nata da uno stesso seme, aveva colore e profumo diversi, ma una stessa meravigliosa apparenza.

Nell'animo del malvagio però la vista del fiore non aveva suscitato altro che invidia: furono trovati dei cavilli legali per espropriare Edoardo del suo giardino ed impossessarsi così senza fatica del suo fiore. Certo, avrebbe potuto opporsi, ma, a che serviva? Quello che il fiore gli aveva dato era già stato per lui molto importante: aveva constatato quanto un amore profondo avesse potuto trasformare la vita di una persona, la sua vita. Quello che aveva temuto fosse una grossa perdita ora non gli pesava: nel fiore meraviglioso non era il fiore in sé ad essere importante, ma la sua capacità di suscitare meraviglia e questa, una volta conosciuta, poteva essere trovata in ogni cosa. Tutto il mondo gli appariva ora diverso, ed era meraviglioso perché esprimeva in ogni aspetto l'amore del suo Creatore, ed esso stesso dava il meglio di sé in un inno di ringraziamento e di lode per essere oggetto di tanto amore.

Edoardo adesso era felice perché aveva scoperto di essere parte di quel mondo, egli pure fiore meraviglioso coltivato dal divino giardiniere.

HOMO HOMINI LUPUS

Le vie del paese erano invase da una mandria di vacche che rientrava dall'alpeggio.

«Che strano!», pensai. «E' presto per la "desmontegada": di solito la fanno ai primi di ottobre...».

Ormai era diventata un'abitudine fare una capatina ogni tanto alla baita di Geremia; arrivato, chiesi a lui se ne sapeva qualcosa.

«E' la mandria che alpeggia Col dei Remi. Basilio, il malghese, è passato di qui proprio stamattina e mi ha raccontato, con le lacrime agli occhi, che non se la sente più di rimanere in montagna: i lupi gli hanno divorato fin troppe bestie. E non è solo il danno economico: per un allevatore, gli animali fanno quasi parte della famiglia. Pensa che una delle vitelle sbranate se l'era tirata su lui con il biberon; di un'altra la madre ha girato tutto il giorno per il pascolo a cercarla muggendo da far pietà; un toretto è stato azzannato nel posteriore: si è salvato fuggendo, ma ha vagato per giorni terrorizzato; di altre due manze si sono perse le tracce: o sono state

anch'esse divorate, o, fuggendo, sono cadute in qualche dirupo».

«E non c'è modo di fermarli?».

«No: i lupi sono protetti».

«Anche se fanno danni?».

«Sono una componente importante dell'ecosistema. Predando gli ungulati ne mantengono sotto controllo la popolazione. Se ce ne fossero troppi, mangerebbero le giovani piante nel bosco, che in tal modo non potrebbe rinnovarsi».

«Il problema, dunque, è solo quando assalgono il bestiame...».

«...che è una preda molto più facile!».

Si voltò a guardare in alto, verso i boschi che cingevano la sommità della montagna, prima che questa digradasse verso i pascoli sul versante opposto. Sapeva che quello era il nascondiglio da cui uscivano per sferrare i loro attacchi. Ma il suo sguardo non rivelava rabbia, semmai disagio, disorientamento.

«Che cosa si può fare?», si chiese ad alta voce. «Anche l'allevatore è una componente dell'ecosistema. Anch'egli deve vivere. Anche il suo lavoro andrebbe protetto: è l'attività che gli permette di sopravvivere in quell'ambiente. Ma la legge...».

«Sembra impossibile, ma il bene che fai da una parte si ritorce in male dall'altra», osservai.

«Forse perché il bene che pensiamo di fare è tale solo per noi e non tiene conto degli altri, dei loro bisogni. Succede così anche quando gli uomini diventano lupi gli uni contro gli altri. Uno vince e schiaccia l'altro, che cresce nell'odio finché non può prendersi la sua rivale. Nessuno ha quel minimo di furbizia per capire che il rispetto è l'unica via da percorrere per essere poi rispettati.

Ma, a volte, in questo i lupi sanno essere più astuti degli uomini...

GUARDA OLTRE

Il loro nome era Palladipelo e Macchiabianca. Li aveva chiamati così la madre quando, dalla profonda tana in cui erano nati, avevano mosso i primi passi alla luce del giorno, rivelando il loro aspetto e i loro caratteri.

Palladipelo era un tontolone pigro, a cui piaceva rimanere a scaldarsi al sole pancia all'aria. Ma, quand'era il momento di mangiare, si faceva improvvisamente furbo e prepotente per rubare al fratello i bocconi più ghiotti.

Macchiabianca aveva il cuore da zingaro: sempre in giro ad esplorare, era la preoccupazione di mamma lupa con i suoi ritardi e il suo non rispondere ai richiami.

Con due caratteri così diversi, i due lupetti menavano una vita piuttosto autonoma, tranne poi a scontrarsi animatamente quando si ritrovavano nella tana. Palladipelo, che, a forza di mangiare, stava sempre più assomigliando a una palla di lardo, si spaparanzava su tutto lo spazio a disposizione, suscitando l'ira di Macchiabianca, che già non sopportava gli spazi così ristretti della tana, figuriamoci il contatto con l'invadente fratello!

Di fronte alle feroci zuffe che ne seguivano, la madre non sapeva come porsi: «Se mi impongo con la forza a loro che con la forza stanno cercando di imporsi l'uno sull'altro, come potranno imparare a essere diversi? Se ringhio e li azzanno mentre loro stessi si stanno ringhiando contro e azzannando l'un l'altro, riusciranno mai ad appianare ragionevolmente le loro liti?».

Visto e considerato che, pari di forze, non riuscivano a prevalere l'uno sull'altro, decise di lasciare che fossero i graffi e gli ematomi a insegnare loro che le conseguenze del farsi male fanno male. Lei interveniva alla fine, quando la lotta li aveva sfiniti, pretendendo che si leccassero il muso a vicenda in segno di pace.

Non era facile per i lupi la vita in quel periodo. I continui assalti alle greggi avevano deciso gli allevatori a sterminarli. Più volte la madre dei lupetti

aveva cercato di convincere suo marito, il capobranco, a limitarsi ai selvatici, a lasciare in pace le greggi degli uomini, che così avrebbero lasciato in pace loro. Ma Akela aveva la stessa prepotenza e ostinazione che aveva passato a Palladipelo: perché faticare, rischiare e aspettare, quando bastava allungare la zampa per prendere una pecora che nemmeno tentava di scappare via?

Nemmeno gli uomini avevano voglia di faticare, rischiare e aspettare nella lotta coi lupi: perché ingaggiare in campo aperto una battaglia dagli esiti incerti? Decisero pertanto di disseminare il territorio di bocconi avvelenati.

Quel mattino Macchiabianca era uscito in esplorazione, messo in traccia da un odore che gli procurava una strana eccitazione. Poco dopo l'aveva vista: una lepre stava sfrecciando poco distante, diretta alle gallerie che si aprivano sotto le fronde di un albero piegato al suolo. Subito sparì sottoterra, ma, appena più in là, un'altra se ne stava presso l'entrata di una seconda tana. Macchiabianca notò che gli orecchi di quest'ultima non erano, come in quella che prima gli era sfuggita, diritti a captare ogni rumore, ma leggermente penduli, infettati da croste brunastre che continuava a grattare nervosamente con le zampe anteriori. Tanto era il fastidio e l'impegno messo nel cercare di alleviarlo che non si

accorse del felpato avvicinarsi di Macchiabianca. Un balzo e la lepre era già fra i denti del giovane lupo. «Facile preda» pensò Macchiabianca. «Dunque: lepre ammalata, lepre mangiata», concluse, immagazzinando nella memoria l'esperienza fatta.

Con la pancia piena si avviò verso casa. Nel prato davanti alla tana, Palladipelo era sdraiato a terra, pancia all'aria.

«Voglia di far niente come al solito...» sibilò tra i denti Macchiabianca e prese la rincorsa per rovesciarglisi addosso e farlo rotolare giù per il pendio. La cosa gli riuscì fin troppo facile, perché Palladipelo non oppose alcuna resistenza; anzi... dopo qualche giro su se stesso rimase immobile, gli occhi stranamente fissi.

Macchiabianca guaiò confuso, non comprendendo il perché di quella immobilità, e si diresse verso la tana. Lungo il tragitto scoperse che anche il padre se ne stava accovacciato, immobile, e a nulla valsero i suoi tentativi di farlo reagire. Scese nella tana.

La madre era lì, ansimante, lo sguardo velato di chi se ne sta andando. Ma il suo istinto di protezione la spinse a un ultimo tentativo per cercare di mettere in guardia il figlio. Come tante volte aveva fatto quand'era piccolo per nutrirlo, rigurgitò un boccone del cibo che aveva ingoiato e, all'avvicinarsi del figlio,

ringhiò aspramente: sarebbe bastato per avvertirlo che quella era la causa della sua morte?

I cadaveri dei lupi furono ben presto rintracciati dai pastori, che decisero così di interrompere la caccia. Su, nel bosco, accovacciato davanti alla tana ora così silenziosa, Macchiabianca stava mettendo in parallelo l'esperienza con il fratello e con gli uomini: «Perché rischiare di farmi ancora ferire da ciò che già mi ha fatto male?», si chiese. Ripicche, vendette, la voglia di mostrare chi è più forte... valeva la pena di continuare in una strada già rivelatasi perdente, quando bastava semplicemente prenderne un'altra, quando, certo con un po' di impegno in più, altri, ben più promettenti orizzonti si aprivano alle sue esplorazioni?

Per un attimo risentì su di sé lo sguardo della madre: «Guarda oltre il tuo bisogno, guarda oltre la tua rabbia: la vita è grande ed è abbastanza per tutti...».

Sì, perché cercare un bene che fa male?

E si allontanò, pronto a imparare dalla vita nuove lezioni di caccia e... di saggezza.

RALLEGRATI!

Ero infuriato. Mi era arrivata una lettera con il programma di attività del gruppo di volontariato di cui facevo parte: completamente diverso da quanto avevamo concordato assieme. Evidentemente il presidente, con cui ero spesso in disaccordo, approfittando della mia assenza aveva rimesso tutto in discussione e portato gli altri dalla sua parte.

Forse una camminata in montagna mi avrebbe aiutato a far sbollire la rabbia. Era già pomeriggio inoltrato, ma non m'importava: avevo troppo bisogno di sfogarmi. E, naturalmente, mi diressi verso la baita di Geremia.

«Vieni qui e aiutami a rimettere in piedi questa palizzata», mi disse, vedendomi arrivare trafelato. Ma come? Perché non mi invitava subito a parlare, come faceva di solito?

«Tira su il palo verso di te e tienilo fermo, mentre io lo conficco in terra con la mazza».

Quattro colpi ben assestati e il palo era solidamente piantato nel terreno.

«Ascolta, Geremia...».

«Non abbiamo finito», mi interruppe. «Dobbiamo ripetere l'operazione per tutto questo lato del recinto. Avanti, su, prendi quest'altro palo».

Obbedii seccatamente. «Ce l'hanno proprio tutti con me oggi?» mi chiesi.

Ma la fatica di adesso, sommata a quella della salita appena fatta, già stava allontanando da me il vortice di pensieri che mi aveva afferrato.

Quando mi vide ben sudato, Geremia posò a terra la mazza e mi invitò a sedere, sedendosi a sua volta.

«Ecco, adesso possiamo parlare».

«Perché... prima?».

«Prima no. Troppo agitato. Non si può pensare niente di giusto quando si è presi dalle emozioni».

Non fui molto educato: gli risposi con un grugnito indispettito. E cominciai subito a sfogarmi dell'accaduto.

Alla fine del racconto mi sarei aspettato, questa volta sì, una parola saggia o almeno un silenzio di comprensione. Invece Geremia stava... sogghignando.

«Incredibile!», pensai. «Ma ha capito quel che gli ho detto?».

«E non sei contento?», esclamò Geremia guardandomi divertito.

«Io questo qui lo ammazzo e poi vado ad ammazzare anche l'altro», pensai torvo.

«Beh, sentiamo perché dovrei essere contento...», quasi gli gridai, con rabbia.

«No, dai, facciamo sul serio. Dimmi: che cosa ti brucia?».

«La prevaricazione, il non essere stato considerato per nulla, l'avermi messo dalla parte del torto...».

«Che strano... E il cambiamento del programma?».

«Sì, sì, anche quello... naturalmente».

«Però non è stata la prima cosa che ti è venuta in mente...».

«Beh, e allora?».

«E allora significa che adesso lotterai per l'ingiustizia che è stata fatta a te e non per l'ingiustizia che è stata fatta in sé. E anziché cercare di risolvere il problema, cercherai la rivincita su chi ti ha schiacciato».

Non aveva tutti i torti. La rabbia aveva spostato la mia attenzione su un problema che non era il problema. E quest'ultimo era passato in secondo piano.

«E' logico che tu ti senta ferito per quel che ti hanno fatto. Ed è naturale gemere per il dolore. Ma non puoi permettere che i colpi della vita ti facciano diventare diverso da come vuoi essere. Accetta il tuo disorientamento, ma non accettare di rimanervi. Sei tu che devi decidere: non lasciarti trascinare».

Sentivo che era vero quanto Geremia mi stava dicendo, ma ero ancora indispettito da quel suo

iniziale modo di guardare a ciò che mi era successo, come se invece di un problema fosse stato una fortuna.

«Ma dimmi: perché dovrei essere contento?», tornai a chiedergli.

«Il nostro scopo nella vita non è risolvere i piccoli problemi che incontriamo, ma il grande problema che siamo noi. Il problema è che io diventi Uomo; che, attraverso quello che sono, indichi ciò per cui vale la pena vivere. I piccoli problemi sono un'opportunità per sperimentarmi a diventarlo attraverso le mie scelte. E diventeranno quest'opportunità se li affronto rallegrandomi per la sfida che mi lanciano, e non lamentandomi, brontolando, lasciandomi portare dall'istinto».

Era difficile, ma cominciavo a capire.

«E' come dire che dovrei guardare a dove sono adesso a partire da dove vorrei essere domani...».

«Esatto. Oppure -che è la stessa cosa- guardarti dall'alto, dove tutto prende la sua reale dimensione, e i tuoi problemi sono piccole cose e non drammi che ti schiacciano. Solo così potrai affrontarli per quello che sono, con la pazienza e la ragionevolezza che ti permetteranno di risolverli».

Immersi nei nostri discorsi, quasi non ci eravamo accorti che il sole era tramontato da un pezzo e Venere, luminosissima, già preannunciava il corteo

delle costellazioni, che via via andavano componendo la trapunta del firmamento.

Entrambi eravamo rimasti in silenzio, ammutoliti dal dispiegarsi sotto i nostri occhi del mistero dell'infinito.

«A volte abbiamo bisogno di perderci in un cielo di stelle per ridimensionare i nostri problemi», disse infine Geremia.

E il suo sguardo era rivolto allo Zenith della volta celeste, là dove le costellazioni dell'Orsa maggiore e dell'Orsa minore si rincorrevano attorno alla stella polare.

IL SEGRETO DEGLI ORSI

Fatto strano per un orso, Mia era nata figlia unica. Quell'anno i faggi non erano andati in pasciona, per cui l'autunno era stato scarso di cibo. Mamma orsa non era riuscita ad accumulare abbastanza grasso per portare avanti la gravidanza durante il letargo, e così l'embrione del fratellino era stato riassorbito.

Dura ma saggia la Natura: quando sembra crudele, in realtà sta difendendo la Vita!

Il parto era avvenuto a fine anno e Mia, piccola e ancora senza pelo, aveva fatto della calda pelliccia della mamma il suo rifugio; attaccata al suo seno,

sentiva che la Vita le dava tutto ciò di cui aveva bisogno.

I primi raggi del sole primaverile risvegliarono mamma orsa dal letargo e chiamarono Mia, diventata un batuffolo di pelo pieno di voglia di giocare, ad aprirsi alla scoperta del vasto mondo. In lunghe passeggiate, la mamma la portava ad esplorare il territorio in cui vivevano, insegnandole di cosa cibarsi, dove trovare da bere, quali i pericoli da evitare, come difendersi.

Trascorse così, tra giochi ed esplorazioni, tutta quell'estate.

Il brivido che le colse al sopravvenire delle prime folate del vento autunnale fece nascere in loro la smania di nutrirsi a più non posso: ghiande, faggeole, bacche, nidi di formiche non mancavano; tutto veniva ingollato fino a sazietà per preparare le preziose riserve di grasso che avrebbero loro permesso di superare il lungo inverno, al riparo nella loro grotta.

Al successivo risveglio primaverile, Mia notò che l'atteggiamento della madre verso di lei era cambiato: non sentiva più quell'ansia premurosa che continuamente la chiamava a starle accanto, ma un tirarsi in disparte, un lasciarla andare senza di lei. Un giorno questo atteggiamento si fece più esplicito: «E'

venuta l'ora che tu cominci a sperimentare la vita da sola», le disse la madre. «Ti ho insegnato tutto ciò che sapevo; ora devi imparare da ciò che ti succede».

«Ma... io non credo di essere pronta!» si schermì Mia. «Lo sei, lo sei... ti manca solo di imparare il segreto degli orsi, che ti permetterà di capire come comportarti in qualsiasi situazione».

L'orsetta si era fatta tutt'orecchi. E mamma continuò: «Ascolta il tuo cuore quando ti batte forte forte. Cosa ti dice? Stai attenta: sentirai sempre due voci, l'una opposta all'altra. La prima esce subito fuori strepitando, la seconda si fa strada poco a poco. Chiedi loro dove vogliono portarti e decidi con saggezza quale seguire». Detto questo, si allontanò verso il bosco, presto sparendo alla vista.

Mia non seppe frenare una lacrimuccia, ma poi si disse che in fondo quella poteva essere una bella avventura. E si diresse nella direzione opposta.

L'inverno appena trascorso aveva lasciato qua e là delle macchie di neve, soprattutto in corrispondenza dei canali dove erano scese le valanghe. In uno di questi, Mia si accorse che qualcosa sporgeva. Avvicinatasi, si rese conto che si trattava della carcassa di un cervo, sicuramente ucciso da una slavina.

«Uaau!!! Comincia bene!» esclamò, iniziando a scarnare pezzi di muscolo semicongelati con i forti

unghioni delle sue zampe. Ma il pasto durò poco: un lupo di passaggio aveva notato quell'insolito affaccendarsi e, digrignando i denti, era sceso a imporre i suoi diritti su quel cibo così facile. Con sua madre non si sarebbe certo permesso un simile comportamento, ma con un'orsacchiotta come lei le proporzioni erano a suo favore...

Fu in questo improvviso incontro che Mia si accorse del suo cuore che batteva forte.

«Non è giusto!», si disse. E il suo istinto fu quello di attaccare il prepotente.

Ma un'altra vocina, prima con timidezza, poi sempre più distintamente, cominciò a dirle: «Scappa! Non vedi che è più grosso di te e può farti del male?!».

Sì, forse non era ancora il momento di misurarsi con chi era più forte di lei.

Cammina cammina, Mia giunse a una radura. Tra i rami di un cespuglio, faceva bella mostra di sé un grosso nido di api. Prima ancora di vederlo (gli orsi, si sa, non hanno una buona vista!), Mia odorò il profumo del miele. Naso all'aria, si diresse in quella direzione, ma, giunta presso al nido, il brusio delle api la spaventò. E ancora sentì il cuore batterle all'impazzata. «Ferma lì!» le diceva una vocina cupa. «Non ce la farai mai: nessuno ti ha mai insegnato come si apre un favo!».

Ma un'altra la rassicurava e l'incoraggiava: «Vai! Nessuno è nato maestro. Pensa a come farlo e... fallo!».

«Sìiiii...!!!». Mia si precipitò sul dolce nettare e ne fece una scorpacciata.

Alla sera, la madre l'aspettava all'entrata della loro grotta.

Mia le corse incontro: «Mamma, mamma, ho sentito le vocine!».

Mamma orsa le sorrise, aspettando le confidenze della figlia.

«Mi hanno detto: Attacca! Scappa! Fermati! Vai!».

«E tu hai seguito quel che ti dicevano?».

«Ma mi dicevano cose proprio diverse! Una mi tirava da una parte e una dall'altra; e ciascuna mi diceva che aveva ragione lei...».

«E tu cos'hai fatto?».

Mia sorrise compiaciuta: non le era andata bene entrambe le volte? Era stata saggia, proprio come la mamma le aveva raccomandato.

«Ho cercato di capire dove volevano portarmi e ho scelto quale seguire».

«Brava, hai scoperto il seguito del segreto degli orsi: datti sempre un attimo per pensare prima di agire. E osserva dove andrai a finire».

«Sì, mamma. Ci ho pensato, ho capito, ho scelto. E' stato come se tu mi fossi stata accanto a consigliarmi.

Ma, per fare davvero da sola, ho bisogno di capire quand'è che una voce dice la verità».

Mamma orsa ciondolò il capo con fare compiaciuto davanti al desiderio di conoscere di sua figlia.

«Questa è l'ultima parte del segreto degli orsi. E' vero ciò che fa il bene. E il bene vero è ciò che fa il tuo bene non solo adesso, ma anche domani; che è bene non solo per te, ma per tutti».

Ormai era scesa la sera, e le prime stelle cominciavano a fare capolino all'orizzonte, più brillanti che mai perché la luna non era ancora sorta.

«Sarai stanca dopo questa giornata... sdraiati qui vicino a me...».

Mia si strusciò contro la mamma: «Anche se adesso so fare da sola, starai sempre con me, vero, mamma?».

Mamma orsa la guardò con tenerezza e le leccò affettuosamente il musetto. Poi, con la zampa, le indicò il punto più alto del firmamento.

«Li vedi anche tu quei due gruppi di stelle là in alto? Gli uomini le chiamano l'orsa maggiore e l'orsa minore... proprio come io e te...».

«Sempre insieme?».

«Sempre insieme, cucciola mia».

L'orsetta sbadigliò, stanca ma felice.

«Buonanotte mamma».

«Buonanotte Mia».

RISOLVERE

Stavo ancora pensando al tiro giocatomi dal presidente. Quel che Geremia mi aveva detto aveva proiettato il mio problema in un orizzonte più grande e questo me lo aveva fatto cogliere come opportunità per una mia crescita. Ma questa crescita comunque passava anche attraverso il risolvere il problema con quella persona.

«Come posso ricostruire il rapporto?». Questo mi stavo chiedendo e di questo volevo parlare a Geremia.

Arrivato alla baita, non riuscii a trovarlo. Non in casa, non nei campi: dove si era cacciato?

«Geremia...!», chiamai. Nessuna risposta.

«Geremia...!». Ancora niente. Cominciai a impensierirmi.

«Geremia...!», provai a gridare ancora più forte.

Finalmente una voce impastata di sonno mi rispose da dietro la casa.

«Sono qui! Vieni...». All'ombra di un grande albero di Tasso, Geremia se ne stava sdraiato sull'erba per il riposino pomeridiano.

«Avevo paura di non trovarti...».

«Beh, non sarebbe stato male...», osservò ridacchiando. «A volte i problemi si risolvono anche meglio da soli se non si ha fretta di uscirne. Se ti dai tempo, resterà solo ciò che è vero».

«Invece ti ho trovato e ne approfitto!».

«Sì, dai, dimmi...».

Ascoltato che ebbe la mia questione, si rimise in piedi e, con due dita, colse uno dei piccoli frutti del Tasso. Con delicatezza, per evitare di sciuparla, staccò la campanellina rossa che avvolgeva il piccolo seme azzurro e l'accostò alle labbra per suggerne il sapore.

«Buona!» disse, prendendone subito un'altra.

Volli fare altrettanto, incuriosito da quel minuscolo frutto che non avevo mai assaggiato, ma Geremia mi fermò la mano.

«Attento! L'arillo del Tasso è un frutto pericoloso: la cupola è dolce e succosa, ma il seme è velenoso. Non per nulla lo chiamano l'albero della morte. Morte se lo prendi per il verso sbagliato, vita se lo usi per quel che ha di buono: un frutto gustoso, un'ombra piacevole, un legno elastico. Bisogna distinguere, bisogna separare...».

«E questo cosa c'entra con il mio problema?».

«Vedi... mi stavo chiedendo quanto, di ciò che ti ha fatto quella persona, corrisponde alle sue intenzioni e quanto alle tue interpretazioni. Faccio fatica a pensare che una persona voglia essere deliberatamente cattiva. Normalmente cerca di

colmare un suo bisogno, come sa e come può, e capita che lo faccia a spese nostre».

«E noi, sentendoci attaccati, attacchiamo a nostra volta! Ma come si fa a uscire da questo circolo perverso?».

«Evitando di entrarci! L'altro può attaccarmi trascinato dal suo istinto, ma io posso rispondere con calma, cercando di ragionare. Al limite tacendo e rinviando la questione a un momento in cui la si possa affrontare. E, se lo apprezzo in quel che mi può dare, posso anche sperare che il suo rapporto con me possa cambiare».

In quel mentre si udì risuonare forte nel bosco un verso che lì per lì mi fece sussultare: un misto tra l'urlo e il ruggito.

«Che cos'è?», chiesi allarmato a Geremia.

«E' un cervo che bramisce: la prima avvisaglia della stagione degli amori...».

Stette un attimo sovrappensiero, poi: «I cervi... Ecco, vedi, in questo genere di situazioni avremmo molto da imparare dai cervi: loro sì sanno risolvere i problemi senza cercare di distruggersi l'un l'altro come facciamo noi!».

LOTTARE CON STILE

Non si sa perché succeda proprio in quel momento: sarà forse il giorno che diventa sempre più corto, o forse il frizzantino dell'aria che dice dell'inverno imminente, fatto sta che sul finire dell'estate i cervi cominciano a diventare irrequieti.

Stava succedendo anche a lui; e non lo capiva, perché era la prima volta.

Anche i compagni della sua età, con i quali aveva trascorso l'estate giocando e brucando, avevano iniziato a fiutare l'aria e a seguire ciascuno la traccia che gli sembrava di percepire. Avevano così finito per separarsi ed erano rimasti soli ad esplorare territori per loro nuovi. Che cosa stavano cercando? Come saperlo? La loro vita era stata così breve! Ricordavano i primi tempi con la mamma: il latte sostanzioso e poi il gusto della prima erba. Dopo qualche mese -anche allora era fine estate- dei maschi prepotenti li avevano allontanati dalle madri e loro se n'erano andati, rimanendo comunque uniti, a cercare altri pascoli, che il freddo aveva presto rinsecchito. Poi la neve e il lungo rimanere immobili per non consumare energie, sotto gli abeti frondosi, brucandone i rami coriacei.

Con l'intiepidirsi dell'aria, la natura si era fatta nuovamente prodiga di cibo e le preoccupazioni sembravano terminate.

Ma ora, di nuovo, quell'ansia...

Eppure non era fame -di erba ce n'era ancora in abbondanza- né il timore della fame -ormai sapeva come superare l'inverno!-.

No, era qualcos'altro...

Anche lui, come aveva visto fare gli altri, cominciò ad avanzare a testa alta, fiutando quell'odore di cui sentiva impregnati, qua e là nel bosco, certi rami bassi degli abeti.

Dove l'aveva già sentito? Sì... ora ricordava... la madre e le altre femmine del branco l'avevano secreto strusciando il capo sui rami del bosco che circondava la loro radura... e poi erano arrivati i maschi.

Non aveva terminato questi pensieri che un alto bramito echeggiò sinistramente tra i versanti della valle. Era il richiamo del cervo più vecchio: aveva trovato le femmine e ora stava radunando il branco per la parata nuziale.

Ma non era solo. Altri bramiti si fecero udire a distanze diverse, facendo presentire che altri maschi si stavano avvicinando alla radura.

Qualcosa che sentì vibrare dentro di sé lo spinse ad alzare anche lui nel vento il suo primo bramito da adulto. E si sentì attirato da una forza misteriosa ad andare dove tutti andavano.

Non era ancora uscito allo scoperto che un oscuro timore lo fece arrestare al margine del bosco. Tra le

fronde poteva vedere l'arena dove i cervi maschi si stavano affrontando per conquistare il diritto di accoppiarsi con le femmine.

Eccoli fronteggiarsi alzando ciascuno il proprio bramito. La profondità, la potenza del verso già di per sé era indizio delle dimensioni dell'animale. E qui i più giovani, non ancora completamente sviluppati, avevano cominciato a ritirarsi. Erano così rimasti tre grossi maschi, che cominciarono a trottare in parallelo, tenendosi a distanza, per esaminare la rispettiva stazza e quindi le probabilità di successo. Con un ultimo bramito di sfida, più che altro per salvare la faccia, un altro maschio si allontanò. Erano rimasti in due.

Il palco di corna, ben ramificato, li rivelava vecchi maschi, già usi, per antica esperienza, all'agone sessuale. Ancora, con poderosi bramiti, cercavano di intimorirsi l'un l'altro, ma invano.

Fu un lampo: i capi abbassati, le corna poderose protese in avanti, si slanciarono l'uno contro l'altro, intrecciando i palchi. Ma le temibili punte delle corna, che, rivolte contro altri animali, sarebbero state mortali, erano per loro semplici punti di appoggio per respingersi. I muscoli tesi allo spasimo, i due animali cercavano di far retrocedere l'avversario. Si staccavano, si alzavano sulle zampe posteriori e ancora giù di corna.

Con una breve fuga, il più vecchio attirò l'altro su per il pendio e, giratosi, gli si gettò contro dall'alto. La forza di gravità era dalla sua: con tutto il suo peso si abbatté sull'avversario, che tracollò giù per il pendio, per allontanarsi infine precipitosamente, inseguito dal vincitore.

Le femmine, che nel frattempo erano rimaste apparentemente indifferenti, ma in realtà avevano osservato e registrato tutto, intimorite, ebbero un momento di sbandamento. La loro corsa disordinata fu accerchiata dal vecchio maschio, preoccupato che qualcuna potesse sconfinare nella zona degli avversari.

Era finita. Solo per un paio di giorni avrebbe potuto approfittare dell'estro delle femmine; ma, intanto... un po' di riposo!

Tra le fronde, inosservato spettatore, il giovane cervo aveva capito: la strada che conduce all'appagamento del desiderio sarebbe stata ancora lunga; e, per arrivare alla meta, avrebbe dovuto maturare le sue capacità in un paziente confronto con le forze della natura. Non solo: una volta raggiunta, questa meta non sarebbe stata piacere e riposo, ma impegno a un livello ancor più alto.

E avrebbe dovuto difendere questo ruolo così faticosamente conquistato, avrebbe dovuto farlo rispettare; non per sé, ma per il compito che, con

esso, la vita gli aveva affidato. Un compito che aveva comunque un limite e un termine: gli altri avevano diritto al rispetto anche quando vinti; un giorno anche lui sarebbe stato vinto e avrebbe dovuto cedere il posto. Sì, così succedeva e così era giusto: era il ciclo della vita. Ma a lui spettava renderlo una danza e non una guerra.

IL DOLORE INNOCENTE

Era il mio ultimo giorno di permanenza in paese, e verso sera volli salire dal vecchio Geremia per salutarlo prima di andarmene. Lo trovai seduto davanti alla baita, le braccia conserte, lo sguardo fisso nel vuoto. Mi sedetti accanto a lui: «A cosa stai pensando?» gli chiesi.

«Oh, nulla: talvolta mi tornano alla mente vecchi ricordi ormai sepolti dal tempo. E' strano come certe situazioni riemergano di tanto in tanto, quasi per volontà propria, quando noi vorremmo cancellarne il ricordo». Esitò ancora un attimo, quasi timoroso di aver detto troppo, ma con il desiderio palese di voler sfogare un peso troppo gravoso per poterlo portare da solo. «Andiamo dentro, comincia a far freddo».

Si alzò ed entrò in casa, iniziando ad armeggiare per accendere il fuoco. Era la prima volta che sedevo tranquillo in quel locale: i nostri precedenti incontri ci avevano fino ad allora trovati all'aperto. Il mio sguardo si posava sulla povera mobilia, sulle semplici cose che parlavano di una vita vissuta nell'essenzialità. Una foto ingiallita attirò infine la mia attenzione: mi alzai per esaminarla da vicino. Prevenendo la mia domanda, senza alzare lo sguardo

dal fuoco: «Mia moglie e mio figlio» disse. «Sono morti durante la guerra».

«Non sapevo che tu avessi avuto famiglia, non me l'avevi mai detto!».

Non mi rispose, ma continuò, quasi parlando a se stesso: «E' a loro che stavo pensando prima, e al mistero del male che alberga nell'animo umano. A quel tempo ne fui scandalizzato, e come tanti mi chiesi che senso avesse il dolore innocente. Furono presi in una retata assieme a tanti altri qui del paese e uccisi dai tedeschi in ritirata come rappresaglia per le incursioni partigiane. Come avrei voluto essere con loro in quel momento! Per loro la morte arrivò in un attimo, ma per me il dolore fu per lungo tempo un crudele nemico che si accaniva a lacerarmi l'anima. Tuttavia esso non riuscì a spegnere in me la speranza di una vittoria del bene sul male. La morte, la sofferenza non hanno mai un senso in se stesse, ma spesso fanno nascere una condivisione in cui impariamo ad amare e sperimentiamo la bellezza di essere amati. Non solo: diventano l'occasione per capire chi realmente siamo e di conoscere di che cosa è capace l'animo umano quando l'amore lo spinge.

A quel tempo io lavoravo in comune come segretario; in quella veste mi capitò di seguire il caso di un uomo che doveva poi assumere un ruolo molto importante nel condizionare i rapporti tra il paese e i nazisti che

l'occupavano. Spesso il male non lo si fa per scelta, ma perché ci si lascia vivere in un sistema dal quale non si ha il coraggio di uscire... e l'ingranaggio del sistema ci stritola. A molti di noi quello che accadde servì da dura lezione: tutte le nostre strategie e gli opportunismi d'occasione si rivelarono altrettante mosse false, e quello che doveva accadere - l'eccidio programmato - accadde comunque. Solo, una vittima in più gravava sulla nostra coscienza».

LA SPERANZA E LA COSCIENZA

Stavo entrando nell'ufficio del podestà per portargli alcune carte quando dall'interno mi giunse all'orecchio il secco rumore di una scudisciata vibrata con rabbia sulla scrivania. Mi trattenni dall'entrare e, non visto, udii la voce del comandante le truppe d'occupazione: «Basta signor podestà! La finisca di mettere alla prova la mia pazienza; quello che lei definisce ignoranza io lo chiamo collaborazionismo col nemico. Proprio lei, un pubblico ufficiale che dovrebbe dare l'esempio ai cittadini del suo paese nel tener fede al patto stretto tra le nostre due nazioni, proprio lei dà invece ricetto ai nemici della patria, a chi cerca di minare la stabilità del regime. Ma che dico? Peggio! A chi sporca l'umanità

col contagio più subdolo e perverso: quello di un'animalità nascosta in vesti umane! Ma basta. Voglio quell'ebreo! Le do quest'ultima possibilità: una settimana. In caso contrario tutti i maschi dai quindici ai sessant'anni verranno fucilati e il paese dato alle fiamme. Heil Hitler!».

Uscito l'ufficiale, senza che il podestà nemmeno osasse ribattere alla secca ingiunzione, questi mi chiamò. «Entri, entri segretario, si sieda. Le risulta che in paese viva un ebreo? Il comando nazista ne chiede la consegna ma, a dire il vero, non ho mai saputo che tra noi ci sia qualcuno di quella razza o per lo meno che corrisponda all'immagine che ne fa il nostro regime».

«Non posso affermarlo con assoluta certezza» risposi, «ma ho seri motivi di credere che quello che cercano sia Emanuele, il falegname che venne a stabilirsi qui all'inizio della guerra».

«Ho sentito dire che è un tipo piuttosto strano. Lei cosa ne sa?».

«Non ho affatto avuto questa impressione: direi piuttosto che Emanuele è un uomo che ha il coraggio di vivere le proprie scelte».

«Ma che vita fa? Si è dimostrato pericoloso per il regime? Ha svolto attività sovversive? Ha avuto guai con la giustizia?».

«Assolutamente no! Non si immischia di politica. Anzi, quella volta che i tedeschi bruciarono le case del quartiere operaio, considerato covo di antifascisti, fu il primo ad offrirsi per ospitare i senzatetto; ma a chi chiedeva vendetta e voleva ribellarsi lo sentii rispondere che la prima rivoluzione la si deve compiere contro il male che è dentro di noi».

«Una bella gatta da pelare dunque! Sentiremo cosa dice la giunta comunale. Faccia il favore di convocarla per stasera e veda di far intervenire anche qualcuno che conosca da vicino il nostro uomo».

Ero perplesso: perché mai quell'uomo interessava tanto ai tedeschi? Si conosceva sì, più che altro per sentito dire, l'antisemitismo dei nazisti, ma nessuno avrebbe mai pensato che questo Emanuele potesse costituire una minaccia, tanto da essere braccato come un pericoloso criminale. Prese le informazioni del caso, riuscii a contattare due persone del paese, un uomo e una donna che negli ultimi tempi erano state viste assieme a lui, e a convocarle per la riunione di giunta.

Tutti, la sera, notarono il nervosismo del podestà; «Signori» esordì questi, «voi tutti avete letto i proclami affissi dai tedeschi sui muri del paese: se

non consegneremo loro l'ebreo che si nasconde tra noi, fra una settimana le nostre case saranno date alle fiamme e gli uomini trucidati! Il signor segretario è riuscito a individuare il ricercato: è Emanuele, il falegname. Assieme a noi sono presenti alcuni che lo conoscono o hanno comunque avuto contatti con lui: ne ascolteremo la testimonianza per renderci conto chi sia questo Emanuele e di che cosa possa eventualmente essere incriminato. Insieme decideremo quindi la posizione da assumere nei confronti della richiesta delle SS».

L'assessore anziano, che già durante la prolusione del podestà aveva dato segni di insofferenza, intervenne immediatamente: «Ma signor podestà, le sembra veramente che sia il caso di verificare l'innocenza o la colpevolezza di questa persona? Per quanto innocente possa essere, la posta in gioco è troppo alta: la vita di un intero paese contro quella di un solo uomo! Propongo quindi di non frapporte indugi nel consegnarlo ai tedeschi».

«Ma bravi! mi piace questa vostra giustizia!» proruppe la donna alzandosi in piedi di scatto. «Certo il salvare la propria pelle è talmente importante che certi problemi, che voi chiamate "moralì", è meglio nemmeno porsi, ché, altrimenti, lo scoprire di stare condannando un innocente potrebbe turbare il vostro sonno! Eppure è in nome

di quegli stessi principi morali che voi mi avete relegata in un angolo del paese dopo che per fame, la mia e quella dei miei figli, vendetti il mio onore, quell'onore che, sotto forma di una medaglia al valor militare, è l'unica cosa che mi avete restituita di mio marito. Ma la pancia non si riempie con l'onore e voi, cari signori, siete venuti più tardi a cercarmi - sì! - ma non certo per rievocare le gesta del mio defunto marito!

Se l'ho conosciuto? Certo che l'ho conosciuto. E non è stato per caso che l'ho incontrato: anch'egli è venuto a cercarmi. ...è inutile che sogghigniate: non è venuto per quello! Una prostituta non è solo il suo sesso; è innanzitutto una donna, ma una donna la cui condanna è di non poter mai ricevere amore, e che per questo pensa di non poterne nemmeno dare. Quanta aridità, quanto non senso in una vita senza amore!

Poi venne lui. Non so perché sia venuto, né cosa si aspettasse da me. So solo che da allora la mia vita è cambiata: non perché adesso io sia diversa da quella che ero prima, ma perché quello che un tempo, nella mia disperazione, ritenevo un destino inevitabile, ora lo vedo storia di un momento triste, una parentesi che potrò superare con la forza d'amore che mi sento dentro. Come ha potuto fare questo? È assurdo, tutto meravigliosamente assurdo! Mai una volta mi ha detto di cambiare, ma mi ha accettata, mi ha amata

così com'ero: è questo che mi ha ridato fiducia in me stessa e mi ha fatto ritrovare la speranza nel futuro».

Lentamente, senza sollevare lo sguardo che fino ad allora aveva costantemente tenuto fisso a terra, anche l'uomo iniziò a parlare: «Anch'io, anch'io voglio dire qualcosa. Lo so che non darete gran peso alla mia testimonianza, dacché mi considerate lo scemo del paese. E' vero che molte volte ho fatto cose strane, ma certe crisi di pazzia non sono altro che l'exasperazione delle vostre stesse manie, che però voi valorizzate così bene sotto il nascondimento della consuetudine sociale. Anch'io come voi ho avuto il desiderio del piacere, del denaro, del potere, ma non l'ho saputo camuffare e ho infranto così le regole della normale convivenza, il "saper vivere", come lo chiamate voi.

Adesso però molte cose sono cambiate: l'incontro con l'uomo che ora voi cercate di uccidere è stato anche per me l'inizio di una vita nuova. Emanuele non mi ha rifiutato né compatito: ha voluto invece andare alle radici della mia malattia, farmi scoprire i condizionamenti profondi che hanno rovinato il mio rapporto con le cose e le persone, per dare infine un senso nuovo al mio esistere.

E ora sono guarito, sì, ma non solo perché sono scomparsi i sintomi esterni della mia malattia: la chiave che ha aperto la porta al cambiamento è stato

l'aver finalmente capito che i valori dietro ai quali mi stavo dannando l'anima altro non erano che la maschera della morte!».

«Belle parole!» intervenne l'altro assessore con una risata di scherno. «Ma vogliamo farci un monumento adesso a questo Emanuele? Siamo concreti signori! Rimettiamo i piedi per terra! Rendiamoci conto che la scelta che dobbiamo fare è fra il ritrovarci ancora qui la settimana prossima, pur con tutti i nostri problemacci di ogni giorno, sì, ma vivi, al caldo e con la pancia piena, e l'incognita di una ribellione ai nostri "custodi" per salvare un tale che promette di risolvere - e si badi bene: a questo punto solo ai sopravvissuti - i problemi psicologici di una vita distrutta, che dice di poter ridare la serenità facendoci riscoprire che il senso della vita è amare! Balle! Faccio appello al vostro buon senso concreto per non correre rischi inutili e salvare la popolazione. Alla sua felicità penseremo poi noi, come al solito! A parte qualche caso sporadico, come quelli che purtroppo abbiamo appena ascoltato, con i nostri potenti mezzi di comunicazione siamo sempre riusciti a convincere tutti che per vivere bene basta vivere come diciamo noi!».

Dopo un breve silenzio carico d'attesa il podestà si accinse a tirare le conclusioni. «Signori» disse

alzandosi in piedi, «penso che a questo punto abbiamo elementi sufficienti per prendere una decisione ponderata. Abbiamo ascoltato i testimoni: ne è emersa la figura di un uomo buono, sì, ma di una bontà a modo suo, che non corrisponde troppo al modello di bontà che il nostro regime consiglia ai suoi sudditi fedeli, e che quindi non esitiamo a definire senz'altro errata e non aderente ai nostri sacri principi. I testimoni stessi, seppur si dicano cambiati, non sono adesso, né tantomeno erano prima, conformi al nostro modello di vita, per cui erano ed è bene restino relegati ai margini della nostra società. Infine il nostro segretario mi ha passato or ora una legge, un passo della quale dà un contributo decisivo alla risoluzione del nostro problema; ve lo leggo: *“E' meglio che un uomo solo perisca e la nazione sia salva”*.

Alla luce delle considerazioni suesposte stabilisco ed ordino che Emanuele, di professione falegname, residente in questo paese, sia prelevato dalla sua abitazione e consegnato ai nostri custodi e alleati per la sorte che essi riterranno più opportuna».

Come se niente fosse accaduto, anzi sollevati per essersi sgravati di un peso fastidioso, gli assessori e il podestà uscirono parlottando tra loro. Solo l'uomo e la donna rimasero fermi al loro posto, schiantati

dall'assurdità di una decisione di cui non riuscivano a comprendere il senso.

Già i tedeschi, immediatamente posti a conoscenza dell'identità del ricercato, lo avevano condotto nello scantinato del municipio, momentaneamente adibito a prigione, e avevano cominciato a torturarlo. Per tutto quel tempo l'uomo e la donna non si erano mossi, annichiliti, e io non avevo avuto il coraggio di interrompere quel loro straziato silenzio.

Ad un tratto l'uomo scattò in piedi tappandosi con le mani gli orecchi: «Non ne posso più sorella, queste grida mi lacerano il cuore!».

«Non parlare, ... ascolta ...: in Emanuele trovano voce tutte le nostre sofferenze inesprese, le invocazioni di aiuto che mai abbiamo trovato il coraggio di rivolgere ad alcuno».

«Ma io gli dissi di fuggire, che lo avrebbero preso e torturato! Mi rispose: "Forse è bene che la morte di un innocente provochi scandalo e questo il risveglio di qualche coscienza sopita"».

«Emanuele sta morendo alla propria vita perché qualcuno si accorga di noi che stiamo vivendo la nostra morte. A noi ha dato la speranza, a loro stando la coscienza».

«Eppure le loro finestre sono chiuse, le porte sbarrate, forse stanno dormendo con la testa sotto il cuscino per non sentire!».

«Verrà il momento, verrà, non dubitare, in cui anche per loro l'urlo di Emanuele risuonerà lacerante nel cuore: sarà l'unico momento in cui sarà loro consentito di aprirsi alla speranza o alla morte».

Come se improvvisamente un velo mi cadesse dagli occhi, vidi proiettato nella situazione che stavamo vivendo il tante volte ascoltato e mai capito prologo al Vangelo di Giovanni:

*“In lui era la vita
e la vita era la luce degli uomini.
La luce splende nelle tenebre,
ma le tenebre non l'hanno accolta.
Veniva nel mondo la luce vera,
quella che illumina ogni uomo.
Egli era nel mondo
e il mondo fu fatto per mezzo di Lui,
eppure il mondo non lo riconobbe.
A quanti però l'hanno accolto
ha dato il potere di diventare figli di Dio:
a quelli che credono nel suo nome,
i quali non da sangue,
né da volere di carne,
né da volere di uomo,
ma da Dio sono stati generati”.*

Il giorno dopo scappai sulla montagna per unirmi ai partigiani.

EPILOGO

Tornai in paese l'anno successivo. Nel tempo trascorso in città molte volte il ricordo era andato ai momenti vissuti con Geremia; appena arrivato, il mio primo pensiero fu dunque di salire lassù, alla baita. Ancora una volta il fresco stormire delle piante accompagnava il mio passo nell'ascesa del ripido sentiero. Nulla era apparentemente cambiato, eppure le sensazioni erano diverse: quella natura che l'anno prima mi era sembrata bellissima ma impenetrabile, la ritrovavo ora specchio di me stesso. Sapevo di vivere la sua vita, e ogni organismo che in essa esisteva, nei racconti di Geremia, si era fatto interprete di una dimensione del mio essere, aiutandomi a fare chiarezza in me stesso e indicandomi poi la strada da percorrere. Il cuore era stato così condotto a volere ciò che contemplava, per cui l' "essere" non era stato una faticosa realizzazione, ma un naturale aderire a una verità amata.

Immerso in questi pensieri, giunsi quasi senza accorgermene al margine del bosco, dove il sentiero si faceva pianeggiante prima di raggiungere la baita. Dopo l'ultima svolta, eccola finalmente! Il cuore, già

in tumulto per lo sforzo della salita, stava quasi scoppiando per l'emozione mentre la mia mano si appoggiava all'uscio per aprirne il battente.

«Geremia!» chiamai.

Ma la voce mi si spense subito in gola mentre, impietrito, osservavo una stanza il cui aspetto non dava certo l'impressione di essere stata abitata fino a poco tempo prima. Polvere e ragnatele dappertutto, in un canto un tavolo sfondato, marcio per l'umidità, i muri scrostati, trasudanti il salso. Cos'era successo? Come poteva essere stato possibile un simile sfascio nell'arco di qualche mese?

Mi precipitai giù in paese a chiedere notizie. Tanta era la mia foga di svelare il mistero che quasi spaventai la prima persona a cui mi rivolsi: «Geremia? Mai conosciuto. Una baita sulla montagna? Sì, ce n'era una, ma da tanto tempo era abbandonata».

Altri, più vecchi, si ricordavano di un tale vissuto lassù per alcuni anni dopo la fine dell'ultima guerra. Corsi in municipio a verificare: Geremia era morto trent'anni prima.

POSTFAZIONE

Chissà... forse queste favole avranno mosso anche in te il desiderio di imparare a leggere nella natura i messaggi che la vita ci manda.

Proprio come Geremia.

O, riprendendo il titolo del romanzo, con lo sguardo limpido e prudente del capriolo.

C'è un sistema?

Prova a fare così:

Immergiti nella natura.

Cammina.

Rimani in silenzio.

Subito ti accorgerai del vociare dei pensieri, soprattutto delle preoccupazioni inutili (se sono autentiche ritorneranno al momento in cui potrai affrontarle). Gentilmente, lasciali da parte: hai altro, ora, di cui occuparti.

Il tuo obiettivo ora è attivare i sensi e il cuore. Per questo...

Taci e ascolta, osserva, accorgiti.

Emergeranno sensazioni ed emozioni.

Da' loro voce.

Cominceranno col metterti in bocca un'esclamazione: «Che _____ !» (es.: Che bello! Che forte! Che strano! Che pace! Che meraviglia! ecc.). Esprimila.

Lo stupore per essere entrato in un mistero intessuto di bellezza riempie il cuore di gratitudine; e il cuore cerca a chi rivolgerla:

«Tutto questo... da chi? per chi?»

Non c'è che una strada: rivolgersi a un "oltre":

«Da Dio... per me?!»

Già questo è una Buona Notizia: «Io ci sono», «Io sono con te».

«Ci sei, Signore; ma in che modo?». La mente vuole conoscere e capire.

Le mani di Dio sulla creazione sono come quelle del vasaio in Geremia 18, 3-4: *"Io sono sceso nella bottega del vasaio ed ecco, egli stava lavorando al tornio. Ora, se si guastava il vaso che egli stava modellando, come capita con la creta in mano al vasaio, egli rifaceva con essa un altro vaso, come ai suoi occhi pareva giusto"*.

Dio modella. E rimodella se si guasta. In vista di un bene più grande.

E' questa la principale rivelazione della vita attraverso la natura.

Con Dio, allora, anche tu puoi trasformare ogni situazione cogliendola come occasione di un bene più grande.

L'ansia molla la presa, sostituita da una pace profonda. E passi dal preoccuparti all'occuparti.

Con la pace nel cuore e una Presenza accanto, tornato alla tua realtà, saprai affrontarla nel modo giusto.

In sintesi, usa queste tre parole chiave:

ACCORGITI

GUSTA

RINGRAZIA

